

CCCXLI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 30 SETTEMBRE 1960

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedi	16865
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (2187) . .	16866
PRESIDENTE	16866
SERONI	16866
GRILLI ANTONIO	16870
BOSCO, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	16873, 16875, 16879, 16888
CODIGNOLA	16875
ROMANATO	16881
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	16865
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	16866
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	16865
BIMA	16865
TROISI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	16865, 16866
FUSARO	16866

La seduta comincia alle 10.

DE VITA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Gullotti e Sabatini.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata una proposta di legge dai deputati:

SCALIA ed altri: « Esenzione in favore dell'Accademia nazionale di san Luca da imposte e tasse » (2482).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa del deputato Bima:

« Soppressione del ruolo del personale dei custodi idraulici (carriera del personale ausiliario) ed istituzione del ruolo organico degli ufficiali idraulici (carriera del personale esecutivo) » (1507).

L'onorevole Bima ha facoltà di svolgerla.

BIMA. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TROISI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Bima.

(*È approvata*).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Fornale, Filippo Guerrieri, Ruggero Villa, Chiatante, Fusaro e Colleselli:

« Norme integrative della legge 17 aprile 1957, n. 270, in favore del personale statale mutilato ed invalido di guerra » (2254).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

L'onorevole Fusaro, cofirmatario, ha facoltà di svolgerla.

FUSARO. Ci rimettiamo alla relazione scritta chiedendo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TROISI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Fornale.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La XIV Commissione (Igiene e sanità) nella seduta del 29 settembre 1960 ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già trasmessale in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

BONTADE MARGHERITA ed altri: « Provvidenze a favore dei farmacisti rurali » (1521).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione. (2187).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

È iscritto a parlare l'onorevole Seroni. Ne ha facoltà.

SERONI. Se noi volessimo caratterizzare, signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del presente bilancio, potremmo dire che continuiamo un dibattito che si è iniziato con particolare vivacità in quest'aula nel 1958 su un tema, o, perlomeno, su una diagnosi, su un punto, diciamo, che ci trova in fondo tutti d'accordo, cioè la identificazione di una crisi della scuola italiana e la conseguente necessità di prospettive di soluzione che possano trasformare questa crisi in progresso della scuola italiana. Sulla identificazione di una crisi e sulla necessità di una svolta, l'accordo è comune. Questo punto si ritrova ad ogni dichiarazione programmatica di governo, si ritrova anche nella relazione

all'attuale bilancio, e l'abbiamo ritrovata anche recentemente in un testo autorevole, cioè nelle dichiarazioni del ministro della pubblica istruzione dinanzi all'VIII Commissione. Naturalmente, i pareri si fanno discordi nel momento in cui si tratta di vedere e le cause della crisi e, soprattutto, le sue possibilità di soluzione.

Riteniamo intanto di dover affermare che in questi ultimi tempi la crisi si è andata aggravando, e non solo — a parer nostro — per il fatto naturale che le cose non risolte si aggravano col passare del tempo, ma soprattutto perché riteniamo che la politica scolastica di almeno due governi (la politica scolastica da quando — direi — fu formulato e posto all'attenzione del paese e del Parlamento il piano della scuola) ha operato su una base che noi definiamo (e spiegheremo meglio poi) assolutamente conservatrice, che giunge come punto massimo a certi compromessi, ma mai a progressi decisi. Su questa stessa linea ci è parso che la politica scolastica degli ultimi governi proceda non organicamente, ma un po' caoticamente e, mentre ha annunciato e annuncia continuamente rivoluzioni e svolte, si limita poi in realtà a rimettere assieme ciò che esiste, a raccogliere — direi — certe *membra disiecta* e a raffazzonarle a volte.

Vorrei fare due soli esempi, senza entrare in particolari perché il tempo non me lo consente: il primo è quello del disegno di legge governativo sull'estensione della scuola dell'obbligo, disegno di legge le cui vicende sono note e che oggi ritorna nuovamente alla nostra attenzione, provvedimento nel quale non si va oltre un riordinamento, un accozzamento di ciò che c'è: cioè, al di là del principio costituzionale dell'estensione dell'insegnamento obbligatorio, non vi è niente di quella svolta di cui tanto si parla da parte della maggioranza. Altro esempio — che mi sembra clamoroso — di questo rivoluzionare a parole e conservare e mettere assieme nei fatti è il disegno di legge sull'istruzione professionale e sulla formazione professionale dei lavoratori.

Del resto, lo stesso piano della scuola, di cui dirò qualcosa più avanti, al di là dei punti di divisione politica, non si è forse dimostrato all'esame dell'VIII Commissione della Camera come uno strumento anche tecnicamente non ben studiato e sempre, anche tecnicamente, un po' distratto e sbadato?

La scuola continua un suo cammino che vede aggravarsi i suoi problemi, proprio per questa conservazione anche di leggi e di statuti che si ritiene, si vede, si sa concorde-

mente (quando ci si mette a discutere con calma intorno a un tavolo) essere superati dai fatti. È il caso, per esempio, della legge n. 645 sulla edilizia scolastica. Noi abbiamo avuto ripetute assicurazioni da parte di rappresentanti del Ministero della pubblica istruzione che questa legge, superato il periodo di rodaggio, si sarebbe messa in movimento. Ebbene, io credo che la mezz'ora concessa al mio intervento non basterebbe se volessi elencare tutti i casi in cui la legge non ha ancora funzionato. Giungono continuamente lamentele di amministrazioni comunali, le quali, pur essendo perfettamente in regola con la documentazione e la domanda, si vedono negati i contributi. Esse pensano (secondo me non è soltanto un sospetto) che molto spesso l'origine di questa mancanza di funzionalità sia nella possibilità di discriminazioni che la legge consente, per cui molto spesso, nell'assegnazione dei contributi, mentre certe amministrazioni vengono favorite, certe altre (in generale quelle guidate dalle forze popolari) vengono discriminate. Proprio a questo riguardo, non molti giorni fa, presentai una interrogazione al ministro.

L'edilizia scolastica continua dunque ad andare avanti senza una precisa linea di sviluppo. Ancora oggi, perfino nei grandi centri e nella scuola primaria, si lamentano gravissime carenze: esistono i doppi turni, vi sono edifici inadatti; vi sono ancora oggi scuole alloggiate in baracche. Questo avviene anche a Firenze, la mia città.

Ed ora un rapidissimo cenno al personale insegnante. Esistono provvedimenti parziali che non riescono certo a sanare una situazione che si trascina da tempo. Queste leggi sono piuttosto il riflesso di questa situazione e molto spesso sono dovute a criteri elettoralistici o sindacali. Queste leggi, se sembrano da una parte atti di giustizia per una categoria, finiscono per essere ingiuste verso altre categorie similari, le quali a loro volta richiedono provvedimenti particolari.

L'unico provvedimento organico, il disegno di legge governativo sullo stato giuridico degli insegnanti elementari, contiene un punto estremamente grave. Questo disegno di legge riconosce implicitamente la necessità di migliorare le condizioni di vita di una delle più benemerite categorie di lavoratori del nostro paese, dove si inizia la carriera con la... brillante retribuzione di 45 mila lire mensili. Ma questo disegno di legge, anziché prospettare la soluzione del problema, ammette il doppio lavoro degli insegnanti, con la riserva che tale lavoro sia in accordo con la

dignità dell'insegnamento: riserva doppiamente grave in quanto stabilita in un progetto di legge e principio che, se diventasse legge, sarebbe di estrema gravità.

Ho citato soltanto alcuni fatti che dimostrano come anche in questi ultimi tempi la crisi della scuola sia andata aggravandosi. Di fronte a ciò vorrei sottoporre ai colleghi e al Governo alcune considerazioni su taluni punti fondamentali, e precisamente il peso finanziario della scuola nel bilancio dello Stato e il contenuto dell'insegnamento, nonché il clima culturale in cui la scuola italiana opera, paragonato a quello in cui essa dovrebbe invece operare se noi vogliamo veramente che essa sia, come è stato detto da altri colleghi, « al centro della vita ».

Noi siamo d'accordo che la scuola debba essere al centro della vita e della società; per questo diciamo che dobbiamo una buona volta cominciare a fare la grande e semplice rivoluzione al fine di porre la scuola al centro del bilancio dello Stato.

Quando discutiamo il bilancio della pubblica istruzione facciamo solitamente il nostro esame all'interno delle spese e degli stanziamenti già assegnati; difficilmente ci poniamo il problema del rapporto fra le spese dedicate alla pubblica istruzione e le entrate generali del bilancio dello Stato. Si dice che il bilancio è quello che è e che il ministro della pubblica istruzione può rispondere solo di esso; ma noi vogliamo ricordare che il ministro rappresenta il Governo e al Governo nel suo insieme ci rivolgiamo quando affrontiamo l'esame dell'indirizzo di politica scolastica.

Anche tenuto conto dell'incremento dell'attuale bilancio rispetto al precedente esercizio, le spese dedicate all'istruzione nell'anno finanziario 1960-61 rappresentano poco più del 14 per cento del bilancio generale dello Stato. Rispetto all'esercizio 1955-56 vi è un aumento del tre per cento, ma si tratta di poca cosa se si considera che il mondo cammina e che le esigenze aumentano.

Il confronto con le spese che gli altri paesi europei dedicano all'istruzione è stato fatto più volte ed è certamente noto ai colleghi, i quali conosceranno l'interessante studio fatto in materia del professor Ghisalberti. Noi ci troviamo, in questo campo, a livelli notevolmente inferiori rispetto a quelli degli altri paesi e rispetto alle effettive esigenze della scuola e del paese.

È quindi necessario che si traduca veramente in impegno concreto, per il Governo e per il partito di maggioranza che lo espri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

me, il discorso sulla produttività delle spese destinate all'istruzione che tante volte abbiamo sentito sulle labbra dei ministri in carica; altrimenti noi non riusciremo ad attuare nessuna seria riforma della scuola.

Proprio su questo punto si manifesta in misura particolarmente evidente il peso di una politica tipicamente di classe. Né deve stupire (non è la prima volta che accade, e non avviene solo nel campo della scuola) che a levare il più insistente grido di allarme sulla crisi che si sta determinando nel settore dell'istruzione siano proprio le stesse classi dirigenti responsabili di tale situazione e che nonostante ciò lamentano la mancanza di tecnici e di lavoratori qualificati. Tuttavia, mentre si leva questo grido di allarme, in realtà la situazione permane in questo senso praticamente immobile; e ciò che si propone, per esempio, nel campo della qualificazione professionale è un disegno di legge che veramente rappresenta un tipico capolavoro di incongruenza e di vecchio messo assieme sotto forma di nuovo. Oppure si vagheggiano soluzioni le quali non so se siano neppure degne di essere confutate (intendo riferirmi a soluzioni privatistiche, americaneggianti) senza tener presente che abbiamo esempi veramente brillanti di incuria da parte dell'industria privata in questo settore.

Quando si parla di questi argomenti ci si dice — ed è stato detto anche recentemente — che vi è il piano della scuola. È chiaro che una discussione (affrontata in previsione di una campagna elettorale) così rapida come l'attuale non consente un discorso ampio sul piano della scuola, discorso che ci auguriamo venga presto ripreso in Commissione, affinché si arrivi ad un dibattito di fondo su questo problema.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. Sarà fatto.

SERONI. A proposito del piano della scuola, vi è un mito e vi è una realtà. Ove si faccia il calcolo delle spese destinate al naturale incremento del personale, calcolando i fondi finora accantonati sul piano della scuola ed anche gli stanziamenti aggiuntivi, constatiamo che nella realtà questi fondi spariscono. Il calcolo fatto di 487 miliardi, a cui se ne devono aggiungere 47 (di cui però 46 vengono assorbiti dai miglioramenti al personale) e 70, quali fondi del piano della scuola, con un totale di circa 557 miliardi (mi riferisco a calcoli che sono stati fatti dal professor Ghisalberti), ci dice che ad un certo punto non è disponibile quello che dovrebbe

essere per superare le secche in cui la scuola italiana si trova.

Dall'interessante inchiesta svolta dalla « Svimez », risulta una prospettiva secondo la quale il miracolo del piano della scuola viene ad essere notevolmente limitato.

A nome del mio gruppo desidero dire che questo incitamento ad approvare il piano della scuola dovrebbe esser posto in modo molto chiaro, preciso e politicamente netto. Su alcuni giornali si è addirittura letto, dopo le dichiarazioni del ministro di fronte alla nostra VIII Commissione, che il Governo richiedeva a gran voce l'approvazione del piano della scuola, mentre i parlamentari non lo approvavano, lo tenevano fermo.

Il piano della scuola, in questi ultimissimi tempi, è stato legato alle vicende della politica generale. Vi è stato un certo momento in cui pareva che esso potesse rapidissimamente essere approvato dalla Camera. In una pubblicazione della corrente di « base » della democrazia cristiana si rilevava allora come si facesse questo ragionamento: perché dobbiamo discutere la questione dei rapporti tra la scuola di Stato e la scuola privata con le forze laiche quando, in un certo momento, abbiamo la possibilità di fare approvare il piano della scuola con l'aiuto dei fascisti e dei monarchici? È stato il momento in cui pareva che veramente l'alleanza caratterizzata dal nome dell'onorevole Tambroni rendesse possibile un'approvazione rapidissima del provvedimento e senza una discussione approfondita. Davanti all'VIII Commissione si è svolta, invece, una discussione approfondita, che non ha voluto essere, da parte di nessuno, un sabotaggio del piano. Dico questo perché, almeno alla periferia, nelle prime avvisaglie della propaganda elettorale, da parte della democrazia cristiana si tende ad accusare di sabotaggio del piano della scuola le forze di sinistra. In realtà non si è trattato di sabotaggio. Gli atti, i verbali dell'VIII Commissione, le profonde trasformazioni subite, i molti emendamenti, provano l'impegno di tutti i commissari.

Ma ad un certo punto che cosa è avvenuto? Che questa fretta di varare il piano non vi era più neppure da parte del partito di maggioranza: sono cioè affiorati in maniera chiara, ad un certo momento, i profondi dissensi che intorno ai problemi scolastici ed in particolare a quelli connessi con il piano della scuola esistono in seno alla maggioranza. Così ad un certo punto sono sparite tutte le ragioni di sollecitazione e di fretta.

È chiaro che bisognerà approvare velocemente il piano della scuola; però « velocemente » è un avverbio che deve andare d'accordo con le possibilità di una trasformazione del piano. È chiaro, per esempio, che se fosse stata accettata la proposta che il nostro gruppo avanzò all'inizio del dibattito in Commissione, cioè la proposta di stralciare o di accantonare quelle parti che sollevavano una questione di principio, una questione complessa, vitale non solo per la scuola italiana, ma per tutto l'avvenire della scuola per molto tempo, avremmo avuto la possibilità di una rapida approvazione e quindi di un rapido uso degli stanziamenti. Ma tale proposta non incontrò il favore della maggioranza, anche se fece un certo effetto, se fu meditata e non lasciò indifferenti.

La nostra proposta si differenziava dalle impostazioni del vecchio anticlericalismo e non negava la possibilità di addivenire ad una soluzione del problema della scuola privata, a patto che questa soluzione non fosse incastrata, quasi di soppiatto, in una legge generale e ce la fossimo poi trovata dinanzi senza un'approfondita discussione, senza un impegno chiaro, senza precisare le varie posizioni delle diverse forze politiche.

Su questo noi ritorneremo e vogliamo sperare vi ritornino anche quelle forze laiche che si affiancarono a noi nel richiedere, in una forma o in un'altra, uno stralcio. Noi avemmo allora — vi era il Governo Tambroni, vi era quella particolare maggioranza, vi era quella particolare situazione del paese, vi era quel timore che il piano passasse senza un'approfondita discussione — quella maggioranza ed avemmo, anche al di fuori di questo particolare problema, uno schieramento che andava da noi ai liberali, che comprendeva forze che tradizionalmente dichiaravano di difendere i principi della scuola laica.

Noi dicemmo allora e ribadiamo oggi che per scuola laica — e su questo punto ancora continuiamo a fraintenderci — non intendiamo una scuola antireligiosa: scuola laica per noi è scuola di dibattiti, come la cultura laica è cultura di dibattiti. Noi vogliamo il dibattito e il confronto delle idee nella scuola e in tutta la cultura. Noi non vogliamo che la scuola risenta di quella crisi delle strutture generali e della cultura che esiste in Italia.

Onorevole colleghi, in questi ultimi tempi si levano spesso grida di allarme sulla crisi culturale e del costume in generale. Spesso si sente fare quel confronto sempre pitto-

resco (che può apparire troppo drammatico ma che è sempre vero) tra l'altezza a cui giunge individualmente la cultura italiana e il disfarsi dell'organizzazione culturale. A volte è malcostume, a volte è corruzione in questo campo. È chiaro ed è vero che la scuola non vive in modo astratto dalla società e, quindi, neppure dal clima generale della cultura. Noi non possiamo non porre mente a ciò che sta avvenendo oggi nella cultura italiana. Noi abbiamo gli altissimi livelli di quella che si suol chiamare la genialità. Noi crediamo nella genialità italiana, ma non ne facciamo un motivo di retorica. La genialità italiana è costituita dagli alti livelli a cui giungono i nostri artisti, i nostri scienziati, i nostri scrittori. Senonché di fronte a questa genialità vi è la crisi dell'organizzazione culturale, la corruzione. Abbiamo le alte punte dell'arte italiana, abbiamo la biennale di Venezia, abbiamo le alte espressioni del cinema italiano, ma abbiamo anche il direttore generale della mostra di Venezia, Lonerio. Da parte dello Stato gli interventi sono puramente negativi, sotto forma di censura, di nomina di commissari, interventi cioè fondamentalmente antidemocratici. Certo questi rilievi superano la competenza del dicastero della pubblica istruzione. Ma come può la pubblica istruzione risolvere i propri problemi, come può superare la crisi, come può la scuola italiana progredire se non nel quadro del risanamento generale della cultura italiana?

Qui il ragionamento dovrebbe essere complesso e approfondito, dovrebbe rivolgersi (e rivolgersi con molta serietà senza nessun settarismo) ai colleghi cattolici, per dire loro che nel nostro concetto di un libero dibattito la cultura cattolica deve avere un posto di primo piano. La cultura cattolica deve essere intesa come qualcosa di positivo per le grandissime tradizioni che essa ha nel nostro paese, e non deve certo esser intesa come qualche cosa di ristretto, come una limitazione della libertà, quale appunto è la censura. Noi desideriamo una cultura cattolica che dia vita, come in altri tempi, a grandi pensatori, a grandi scrittori, anche se oggi la cultura cattolica sembra in crisi in questo senso e rischia di diventare *instrumentum regni* e di contribuire, anziché a risolvere la situazione generale della cultura, al decadimento di essa.

Osservazioni interessanti faceva a questo proposito un insigne pedagogista, il professor Borghi su quella che può essere la sorte della religione se noi procediamo su impostazioni

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

di tipo clericale, cioè su impostazioni di tipo negativo anziché passare ad un'impostazione di tipo positivo.

Il problema è posto, i colleghi lo discuteranno con molta rapidità. È un fatto di meditazione. Riprenderemo l'argomento, speriamo con più tempo e possibilità di approfondimento, quando discuteremo il piano della scuola. Ora, non è inutile porre questi interrogativi.

Terminando dirò perché non possiamo dare fiducia al programma scolastico della democrazia cristiana e quindi al bilancio che il Governo oggi ci sottopone. Noi vediamo, in fondo, che lo stesso giuoco di forze interne del partito di maggioranza non porta ancora ad una soluzione positiva, a un dibattito aperto e chiaro, ma a soluzioni di compromesso. È il principio dell'interclassismo che si riflette in immobilismo, anche in campo scolastico. Noi pensiamo che non vi sia possibilità di far compiere una svolta alla scuola italiana se non si romperà questo atteggiamento. Quindi, colleghiamo la possibilità di soluzione di questo problema alla possibilità della rottura del monopolio politico della democrazia cristiana sotto qualsiasi forma: ieri si trattava della alleanza clericofascista, che fu spezzata dalla ribellione delle forze sane del paese, oggi si tratta di un neo-centrismo che si va già delineando e che non si sa in quanto possa essere diverso dal vecchio centrismo, che ha governato, insieme con il paese, la scuola italiana e l'ha portata a questa situazione.

Non possiamo dare la nostra fiducia. I nostri motivi di dissenso rimangono anche quando riconosciamo che certe cose si sono fatte. Non possiamo non esprimere il nostro compiacimento per l'introduzione dello studio della storia più recente, del periodo cioè della Resistenza, nelle nostre scuole medie. È un provvedimento che era maturo da tempo e per il quale avevamo presentato anche precise richieste in Parlamento. Dobbiamo constatare che esso non è venuto su una linea evolutiva, da una meditazione su problemi, ma da una richiesta forte e pressante dell'opinione pubblica, dalla richiesta di quegli stessi giovani che non avevano studiato la Resistenza nelle scuole, ma che l'avevano imparata perché era nell'aria e hanno imposto questo provvedimento.

Non possiamo accettare il provvedimento come ci viene presentato dal signor ministro, cioè come un provvedimento che deriverebbe dalla constatazione che ormai quegli eventi sono decantati, distaccati nel tempo e

possono essere considerati materia di storia, quali non erano, secondo il Governo e il partito di maggioranza, prima dello scorso luglio. Sono diventati materia di storia, diciamo noi, perché si è visto a quali pericolose avventure può condurre una involuzione in questo senso.

Certo anche qui noi vorremmo più particolari. Attendiamo di vedere, per esempio, le linee programmatiche di questo insegnamento. Non vorremmo che accadesse quel che è accaduto per l'educazione civica, per cui abbiamo dovuto fare le nostre ampie riserve di fronte ai programmi. Non vorremmo che quello che nei programmi di educazione civica è diventato l'insegnamento del concetto negativo della democrazia, preso in prestito da Platone, diventasse nei programmi di insegnamento della storia contemporanea, della Resistenza, quel che già in certi libri riscontriamo. Non vorremmo che da parte del Governo, il quale si pone su un piano di discriminazione nei confronti di un partito come quello comunista, si riflettesse questa posizione anche nell'insegnamento della storia recente, della storia della Resistenza, della quale il nostro partito non solo è stato parte, ma anche forza animatrice.

Come possiamo pensare che si possa arrivare ad una delineazione programmatica di questo insegnamento che non lasci dubbi e sospetti, quando le premesse sono basate sulla discriminazione? Su questo attendiamo assicurazioni da parte del ministro, attendiamo di conoscere cioè quali saranno le linee programmatiche di questo insegnamento, augurandoci che non si riscontri alcuna traccia di discriminazione.

Per le ragioni anzidette non possiamo concedere la fiducia alla democrazia cristiana, agli insegnanti, e particolarmente ai giovani, i quali nell'estate scorsa ci hanno dato la dimostrazione di quanto poco siano lontani dalla politica e dalla responsabilità civile. Essi ci hanno dato la riprova che la pianta uomo è, nelle nuove generazioni, molto solida e forte. Coltiviamola e cerchiamo di portare avanti il nostro lavoro per il bene della scuola italiana, per il bene di tutta la nostra società. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romita. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Antonio Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI ANTONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'ormai lontano 1958 quasi tutti i partiti politici posero al centro

dei loro programmi elettorali il problema della scuola nelle sue strutture, nel suo contenuto, nella sua organizzazione. Il problema fu impostato anche su un piano direi più vasto. Si fece cioè presente come il nostro sviluppo economico, la nostra trasformazione sociale, il nostro progresso civile fossero condizionati all'impostazione e alla soluzione del problema scolastico.

Non possiamo non rilevare come, a due anni di distanza, il Parlamento non abbia ancora affrontato il problema nella sua ampiezza. Potremmo dire che le ragioni della mancanza di una discussione responsabile, attenta, politica e pedagogica insieme, intorno al problema della scuola, visto nel suo duplice aspetto, siano state varie. Si è addotta a scusante l'esistenza di alcuni progetti di riforma delle varie scuole di istruzione superiore e inferiore e l'esistenza del piano decennale.

Signor ministro, fin dal 1958 si parla di piano decennale della scuola, ma finora il problema non è stato trattato. È da anni che si sottolinea l'urgenza di rivedere e riformare la struttura della scuola, da quella elementare a quella universitaria, nei suoi programmi, nella sua organizzazione, nel suo spirito, nel suo contenuto e nella sua funzione educativa. Questa è una carenza che dobbiamo imputare a noi stessi; dobbiamo cioè denunciare la negligenza del Parlamento rispetto ad un impegno così fondamentale, e la denunciare serenamente e tranquillamente, in quanto — checché se ne possa pensare — siamo effettivamente convinti che il problema della scuola è il problema di fondo, il problema di base, il problema sostanziale e fondamentale della politica del nostro paese.

La responsabilità di questa carenza è del Parlamento, ma è anche dei partiti politici, delle organizzazioni politiche, che molte volte (e dobbiamo riconoscerlo con tutta franchezza e sincerità) si perdono in disquisizioni intorno ai problemi delle convergenze e delle aperture e chiusure, considerate su un piano astratto, accademico, letterario, dimenticando che nella realtà esistono problemi gravi e urgenti che interessano il popolo italiano e richiedono un'immediata soluzione. E questa mancanza di impegno e di responsabilità nei confronti dei problemi reali, quali quello della scuola e tanti altri che potremmo anche enumerare, non serve certo alla difesa delle istituzioni, al potenziamento ed alla determinazione di una coscienza democratica che tutti da ogni settore diciamo di voler difendere e potenziare. La conseguenza naturale

di tutto ciò è un sempre più accentuato distacco del paese nei confronti degli istituti, una sempre più manifesta sfiducia da parte di vastissimi settori della pubblica opinione nei confronti del sistema democratico che, nella sostanza (ammettiamolo ancora una volta con franchezza) noi certamente non contribuimo a diffondere nella coscienza dei cittadini. Questa sfiducia è palese, aperta. La potremo cogliere forse anche nei mesi futuri. Vorrei sbagliarmi, ma facendo queste considerazioni sto cercando di essere il più possibile sereno e lontano da ogni accentuazione polemica.

Il problema della scuola non è sentito soltanto nei ristretti ambienti scientifici o direttamente interessati; ormai tutti sentono che esiste un distacco tra la scuola, così come oggi è organizzata, con il suo contenuto, la sua struttura, i suoi istituti, e la società coi suoi bisogni, le sue esigenze, i suoi problemi. Il problema dei rapporti scuola-società oggi non è solo di ricerca scientifica e pedagogica: è un problema di natura essenzialmente politica, che si pone e impone all'attenzione urgentissima del Governo e della nazione nella sua interezza. Il problema esiste anche perché il distacco dalle famiglie, la sfiducia, la mancanza di una coscienza scolastica nella pubblica opinione è un fatto reale, che non si può negare.

Non è che io rivolga critiche o appunti a questo o quel gruppo parlamentare, a questo o quel partito. Vorrei coinvolgere la responsabilità di tutto lo schieramento politico italiano. Ecco lo spettacolo che ci si offre: quando si tratta di discutere una interpellanza relativa a qualche fatto clamoroso, l'aula è affollata, la partecipazione è massiccia, i *leaders* dei partiti si vedono in prima linea, quando, invece, si tratta di discutere ed affrontare la politica della scuola (della quale magari gli stessi *leaders* parleranno nel corso della campagna elettorale) l'assenza è generale: e ciò non può essere motivo di orgoglio per il Parlamento italiano. Dobbiamo dirci queste verità e farle sapere al paese, perché i partiti vengano sollecitati a porre questi problemi al di fuori di impostazioni dogmatiche o polemiche o di motivi retorici.

Si dice documentatamente che nel nostro paese è in atto una graduale trasformazione delle strutture della nostra economia. Ma come possiamo non porci il problema della riorganizzazione della scuola in ordine a questa trasformazione economica del paese?

Noi stiamo parlando dell'esigenza di promuovere una maggiore coscienza sociale

nel nostro paese; ma che cosa, chi può realmente dare un impulso alla formazione di una siffatta coscienza, se non la scuola, restituita effettivamente alla sua funzione, richiamata alle sua maggiore responsabilità in ordine ai problemi generali del nostro paese? Fino a quando queste argomentazioni, queste idee resteranno temi puramente enunciati, di impostazione propagandistica o esterna e non diventeranno invece motivi di impegno per l'azione dei partiti, il problema resterà aperto e aumenterà la sua gravità e la sua urgenza.

Ogni qualvolta arriviamo alla discussione del bilancio, che rappresenta l'unica occasione che ci si offre per poter esaminare la politica del Governo in ordine alla scuola, per poterci porre i problemi della scuola, la discussione, per ragioni che non voglio discutere, finisce per essere strozzata, la limitatezza del tempo a disposizione impedisce persino di accennare a tali problemi, non dico di sviscerarli, di articularli, di porli in termini definitivi e concreti.

E questa una premessa, ripeto, che devo fare a nome del mio gruppo ed anche per personale senso di responsabilità. Parliamo sempre di libertà, di progresso economico; ma è certo che il problema della scuola è basilare, perché sostanzialmente sia il problema della libertà, sia il processo di trasformazione della nostra economia, sia lo sviluppo della coscienza sociale del nostro popolo, sia l'adeguamento di esso alle condizioni di una civiltà moderna, che è operante e in atto, dipendono proprio dal problema della scuola, visto e sentito non solo come problema dell'edilizia o dell'assistenza scolastica, non solo come problema di azione e di presenza nei confronti dei ceti più modesti e più umili, ma come trasformazione totale, come revisione della scuola in ordine a questi temi. E questo non sono io a dirlo: l'ho trovato scritto su un quaderno di propaganda di una corrente del partito di maggioranza relativa. Si è detto che l'Italia corre il rischio di diventare piuttosto un paese dell'Africa settentrionale che dell'Europa. (*Interruzione del relatore Pitzalis*).

È un quaderno recente, perché è stato messo in circolazione nel 1960; e certo sarà uno dei temi della propaganda del suo partito. È una verità comunque: l'accentuazione polemica non è mia, bensì di quella parte del suo partito che ha enunciato e firmato quella verità.

Se avessimo il tempo e la possibilità di approfondire questo argomento, dovremmo riconoscere che esiste una carenza di cultura alla base. Possiamo tornare indietro e

magnificare le glorie di mille, di cento anni fa; ma dobbiamo riconoscere che esiste da noi un basso livello di cultura media per mancanza di partecipazione ai problemi della cultura nel nostro paese. E questo è un fatto grave che non fa certo onore alle condizioni storiche e politiche alle quali vogliamo richiamarci. Cioè, noi subiamo sempre — e non faccia meraviglia che il rilievo venga da questa parte — il richiamo della grandezza dei secoli trascorsi; ma le qualità, le possibilità, le capacità di un popolo vanno misurate in relazione alle sue condizioni attuali; e le condizioni culturali, e quindi la preparazione, le possibilità, le capacità del popolo italiano oggi sono realmente modeste. Se facciamo una scala di valori fra i vari popoli europei, ci accorgiamo che dietro di noi potranno esserci solo la Spagna, la Grecia. Tutti gli altri paesi ci precedono e noi a questi dobbiamo guardare. Si tratta quindi di un problema che va risolto con la massima urgenza ed il massimo impegno.

Si può rispondere — e sono certo che già si risponde — che il piano decennale della scuola verrà al più presto in discussione. Ma in verità, dopo quello che abbiamo sentito in Commissione, ho l'impressione che esso con l'attuale maggioranza non avrà vita facile in aula. Il « piano » rivolge problemi di fondo che possono dividere l'attuale maggioranza. E torno così al richiamo di prima: le convergenze non si devono stabilire in sede astratta: esse si determinano solo sul terreno concreto, intorno alle cose, sui problemi del paese. Questo dovrebbe essere l'orientamento, questa dovrebbe essere la caratterizzazione di una onesta politica da parte delle formazioni e dei partiti che operano nel Parlamento in nome del paese.

Non vorrei che il piano decennale facesse la fine che ha fatto negli anni passati il piano di riforma scolastica che porta il nome dell'onorevole Gonella e che assai opportunamente il relatore ha ricordato con una punta di amarezza e di tristezza, perché esso è rimasto agli atti del Parlamento.

Questa affermazione giustifica quanto io asserisco: non è dal 1958, ma dal 1948, dal 1950, dal momento, cioè, in cui il nostro paese usciva distrutto da una terribile esperienza, che doveva porsi il problema della ricostruzione interna, morale, spirituale, della formazione del cittadino in un'epoca nuova, quando si vedeva appunto un certo scricchiolio nella organizzazione, nella struttura e nel contenuto della scuola e ci si accorgeva che essa non era più legata, non era più pro-

iezione e nel contempo elemento determinante della condizione sociale del mondo nel quale ci muoviamo.

Oggi siamo nel 1960 e la riforma non è avvenuta; di essa nemmeno si parla, perché non si può dire che possiamo affrontare il problema della scuola con le sue strutture, con la sua organizzazione e con il suo contenuto attraverso provvedimenti distaccati, cioè esaminando caso per caso. No, il problema della scuola va visto in maniera unitaria, dalla scuola elementare alla scuola universitaria. Non possiamo affrontare il discorso su disegni di legge che possono riguardare l'istituto magistrale o il liceo classico. Dobbiamo riguardare la scuola nel suo complesso, perché soltanto in questo modo avremo la possibilità di compiere un'opera veramente costruttiva che possa rimanere per i tempi futuri e porsi veramente alla base di quella trasformazione e di quel rinnovamento di cui tutti parliamo ma di cui forse poco, in sostanza, ci vogliamo preoccupare.

Ripeto, vorrei proprio sbagliarmi, come uomo di scuola, oltre che come cittadino.

Questo piano decennale della scuola, ripeto, quando verrà alla discussione dell'Assemblea vi troverà divisi come lo eravate in Commissione. Allora forse verrete a bussare ad un'altra porta. Ma noi dovremo porre il problema sul terreno politico e dovremo dire: è un problema della maggioranza, risolvetelo nello spirito di questa maggioranza, nel carattere di questa maggioranza. Noi prenderemo quella occasione per dimostrarvi che questa famosa omogeneità delle forze politiche nella sostanza non esiste affatto, perché siete sostanzialmente divisi nel modo di concepire la vita, l'uomo, la realtà sociale che scaturisce da una concezione cristiana nel vostro caso, colleghi democristiani o da una concezione marxista nel caso dei vostri alleati di sinistra. Questo grosso problema lo avete voluto accantonare al di là delle convergenze, ma immancabilmente vi si riproporrà e probabilmente subito dopo la conclusione di questa campagna elettorale.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. Ella dice che il problema interessa tutti i partiti. Non vorrei che per fare dispetto ad altri partiti si danneggiasse il popolo italiano.

GRILLI ANTONIO. Ad un certo punto noi abbiamo detto che il problema è urgente, ma poiché il problema della scuola va visto come problema basilare (è una mia tesi forse da sognatore), va visto come uno dei problemi base sui quali si può determinare una con-

correnza sincera, leale ed onesta, aspetteremo quella circostanza. Noi abbiamo queste determinate impostazioni e visioni; se le vostre impostazioni e visioni non potranno concordare si aprirà il discorso. Quindi, non è una preclusione netta quella che poniamo su questo problema, tutt'altro.

Per queste ragioni ci auguriamo che il piano della scuola possa essere portato presto in aula. Ma, ripeto (e qui mi richiamo ad alcuni accenni che sono stati fatti dalla relazione dell'onorevole Pitzalis, veramente pregevole, ove è evidente la conoscenza vissuta e sofferta dei problemi dell'amministrazione, dei problemi della scuola), dobbiamo anche andare oltre, cioè oltre il piano decennale. Infatti, abbiamo altri problemi ai quali prima accennavo. Non sarebbe, anche qui, onesto disconoscere ciò che si è fatto in questi ultimi tempi, specialmente nelle zone del centro e del Mezzogiorno agli effetti di una ricostruzione edilizia. Le scuole, le vediamo, stanno sorgendo un po' ovunque, attraverso leggi operanti, e che forse cominciano ad essere operanti solo in questo periodo, perché solo in questo periodo gli amministratori degli enti locali cominciano a comprendere il meccanismo e immettersi in questo spirito e in questa visione. Ma vi sono anche problemi che potevano essere affrontati. Perché, per esempio, onorevole ministro, ella, che è così sollecito con certe circolari, non si è preoccupato di fare qualcosa per quanto riguarda il costo dei testi scolastici? È la speculazione che ha invaso questo campo! Non concepisco, per esempio, che nella scuola elementare il testo di lettura debba essere cambiato di anno in anno. Non accuso nessuno, ma indubbiamente grossi interessi si muovono in questo settore e vanno ad inquinare la sanità sostanziale della nostra scuola.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Il problema è allo studio, e le assicuro che agiremo nel senso da lei indicato.

GRILLI ANTONIO. La ringrazio di questa assicurazione, onorevole ministro. Ma — vede? — un giornale di ieri sera faceva il calcolo che un ragazzo di terza liceo deve spendere ben 32 mila lire per l'acquisto di libri di testo.

Quello che poi preoccupa è vedere da un anno all'altro cambiare perfino il testo di religione in una stessa scuola. Questo non può lasciarci sereni né tranquilli.

Quando, per esempio, alla famiglia di un coltivatore diretto di una zona di montagna (sono direttore didattico e conosco e vivo questi problemi) chiediamo 3 mila lire per i testi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

scolastici che servono al figlio, noi arrechiamo un disturbo economico, perché in certe zone 3 mila lire hanno un valore e un peso notevoli per tanta gente.

RUSSO SALVATORE. V'è la libera concorrenza dei testi e delle case editrici.

GRILLI ANTONIO. Questo discorso a noi non può farlo, onorevole collega. Noi potremmo magari avere l'intenzione di esagerare in un senso inverso, ma certamente non nel senso che ella dice. È una imputazione che non può fare a questo gruppo.

Bisogna poi porci un altro problema: quello di una scuola che riassuma una maggiore responsabilità in ordine a certi valori che in quest'epoca vediamo un po' accantonati e dimenticati. Vediamo che ancor oggi la scuola è fatta solo per i diplomi e per i certificati, e dimentica e ignora quella più profonda, indispensabile, imprescindibile funzione effettivamente formativa ed educativa che è alla base della scuola nella sua realtà, nella sua istituzione, nel suo impegno. Questo mondo di macchine senza volto richiede alla scuola una presenza.

Il problema della gioventù è gravissimo, e indubbiamente non potremo risolverlo in modo generico e vago con alcune disposizioni, ma dobbiamo invece richiamare la scuola a questo suo impegno. Quindi, organizzazione della scuola in senso nuovo e moderno, una scuola che sia presente accanto ai giovani anche dopo le lezioni scolastiche e dopo il turno delle 4 ore. Di qui il problema di trovare ed organizzare i mezzi e i sistemi più idonei per richiamare i giovani ad un impegno spontaneo, ad un'attività formativa che la scuola non assolve e forse anche non può assolvere nel suo binario normale.

Il problema della scuola è anche problema umano. Sì, va bene parlare di aule, di arredamento, di sussidi didattici, ma bisogna preoccuparci della presenza dell'uomo nella scuola. Il problema è vecchio. Gli elementi migliori se ne vanno; chi rimane nella scuola è costretto per ovvi motivi a distrarsi verso altre attività che consentano di arrotondare il magro stipendio. E sono d'accordo con l'onorevole collega di sinistra che mi ha preceduto quando dice che bisogna reperire i mezzi per fare del bilancio dell'istruzione il bilancio basilare e centrale del bilancio dello Stato; perché quando pretendiamo che un insegnante risieda in zona di montagna e svolga la sua missione per 45 mila lire al mese, noi richiediamo l'impossibile, non perché non vi sia vocazione e senso di responsabilità nel corpo insegnante, ma perché le esigenze della

vita moderna hanno pure la loro importanza, il loro peso, il loro valore. Ciò provoca una dispersione di energie e delle forze migliori e, quindi, il depauperamento della realtà scolastica nella sua formazione.

Il problema dell'insegnante si pone dunque con urgenza, e qui vi sarebbero provvedimenti da prendere e che potrebbero portarci ad una visione più immediata. La nostra scuola — io dico — è un po' dis governata (so che questo termine non piace all'onorevole Pitzalis), perché in certi momenti non abbiamo una presenza viva dal punto di vista amministrativo. Prendo un esempio: l'esonero dalla residenza.

Ci preoccupiamo dell'esodo dalla montagna del contadino; ma che cosa facciamo per andare incontro alle sue esigenze? Portiamo la scuola in montagna, ma manca il maestro. Alle ore 13 la scuola chiude e cessa di essere, specialmente nell'ambiente rurale, elemento di propulsione della vita civile, morale e sociale. La scuola, dunque, non assolve al suo compito.

Non possiamo limitare l'azione della scuola al puro svolgimento di un programma di insegnamento. L'azione della scuola deve proiettarsi all'esterno, deve contribuire a migliorare l'ambiente, deve contribuire al miglioramento delle condizioni umane, spirituali e civili in una comunità, sia urbana sia rurale.

Se potessimo organizzare centri di raccolta per ragazzi delle scuole medie ed elementari dopo le ore scolastiche, si darebbe veramente l'avvio a una politica della gioventù, per la gioventù, problema urgente e sentito del nostro paese. A questo punto potrei fare un richiamo a tempi più lontani. Sono vissuto in un paese di campagna. Ricordo che 35 anni fa la maestra era non solo la maestra, ma anche l'infermiera e, dove la chiesa mancava, anche il sacerdote. Oggi invece, dove prima era un solo insegnante con 60 alunni, abbiamo quattro insegnanti, che dopo le ore 13 spariscono. Si potrebbe dire che l'insegnante ha il diritto di vivere in famiglia. D'accordo! Però dobbiamo anche dire che esiste un superiore diritto della scuola, la quale richiede una determinata presenza e impone agli insegnanti un sacrificio individuale. Accanto al diritto dell'insegnante vi è il diritto della scuola.

Le disposizioni sui trasferimenti dimostrano la mancanza di governo della scuola da parte dell'amministrazione. Penso che l'onorevole Badaloni concorderà con me. Come possiamo conciliare i cicli scolastici, che sono una conquista della moderna pedagogia, con

i trasferimenti annuali? Che senso hanno i due anni del primo ciclo e i tre anni del secondo, quando poi l'insegnante viene trasferito annualmente, o quando, per i poteri troppo discrezionali affidati alle amministrazioni periferiche, si hanno trasferimenti nel corso dell'anno scolastico, in gennaio, febbraio e marzo? Dove va a finire quell'unità didattica sulla quale tanto insistiamo? E dove finisce quel tentativo di individualizzare al massimo l'insegnamento per favorire lo sviluppo della personalità e l'effettiva formazione intellettuale del ragazzo, quando la scuola manca di un minimo di organicità e di responsabilità?

A questo riguardo occorre prendere dei provvedimenti, anche a costo di diventare impopolari. Credo che sia meglio diventare impopolari perché si prende un provvedimento veramente utile alla scuola che non per altri motivi.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole Grilli, ricorrerò alla collaborazione di tutti i colleghi per risolvere tali problemi.

GRILLI ANTONIO. Vi è anche un altro problema. È quello degli insegnanti comandati, cioè di insegnanti elementari e professori che ricevono lo stipendio dalla pubblica amministrazione, ma che non stanno nella scuola; e spesso, purtroppo, non li incontriamo neanche in quegli uffici e in quegli istituti dove dovrebbero prestare il loro servizio perché sono distolti da tutt'altra attività. Tutto ciò non giova certamente a quell'armonia nell'ambito del corpo insegnante che è assolutamente necessaria, in quanto i maestri e i professori che si sacrificano nello svolgimento di tutto il loro dovere non sono certo incoraggiati dall'esempio di chi a questo dovere, invece, si sottrae; deriva da ciò una carenza del senso di responsabilità da parte dei docenti nei confronti dei problemi scolastici e della scuola in genere.

Circa il problema delle « leggine », non possiamo essere d'accordo con quelli che il relatore chiama i « critici di professione », i quali condannano in blocco questi provvedimenti. La scuola si è trovata a vivere in un periodo veramente confuso e drammatico e il Parlamento ha dovuto prendere atto di questa realtà, né avrebbe potuto ignorare e misconoscere i meriti che gli insegnanti hanno acquisito operando nel servizio della scuola. Occorre dunque completare quest'opera, risolvendo l'urgente problema, di fondo e di sostanza, degli stabilizzati, ai quali dobbiamo dare una definitiva sistemazione. Ma, fatto ciò, bisognerà chiudere il sipario e procedere

a una definitiva regolamentazione di tutta la materia dai concorsi ai trasferimenti ai comandi, attraverso una serie di provvedimenti legislativi e amministrativi che ridiano alla scuola italiana quell'ordine e quella tranquillità di cui essa ha tanto bisogno.

Mi auguro che il piano decennale della scuola possa essere presto portato in quest'aula e che possiamo discuterlo a fondo, in modo da rendere possibile un approfondito esame della situazione scolastica italiana e un preciso impegno, in suo favore, del Parlamento. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Codignola. Ne ha facoltà.

CODIGNOLA. Il presente dibattito si presenta assai viziato di frammentarietà e di provvisorietà non soltanto per la brevità del tempo ad esso concesso, ma per l'assenza dei maggiori « protagonisti » della politica scolastica dei prossimi anni, voglio dire il piano decennale di sviluppo della scuola e il disegno di legge istitutivo della scuola per il completamento dell'obbligo.

Abbiamo seguito con molta attenzione i primi atti compiuti dal ministro Bosco a sottolineare le sue prospettive di politica scolastica, ed abbiamo ascoltato le dichiarazioni da lui rese davanti all'VIII Commissione della Camera. In quegli atti e in quelle dichiarazioni ci sembra di avere scorto una volontà implicita di dare al governo della scuola una svolta in senso democratico, insieme col proposito di uscire dalle improvvisazioni e dalla ricerca di originalità ad ogni costo per imboccare la strada dello sviluppo democratico e dell'attuazione costituzionale.

I fatti concreti della sua opera di governo, signor ministro, dimostreranno a breve scadenza se questa nostra impressione corrisponde alla realtà; ma se questa volontà esiste, l'onorevole ministro deve essere preparato ad affrontare e a superare ostacoli di non lieve entità, deve essere pronto a compiere scelte di fondo che richiederanno chiarezza di prospettive e coraggio politico.

In una recente dichiarazione pubblica l'onorevole ministro ha enunciato, per esempio, principi assai importanti e significativi in materia di scuola materna.

Si tratta, in sostanza, egli ha detto, di un grado dell'istruzione a cui lo Stato non deve né può costituzionalmente rinunciare.

Riconoscere nella scuola materna un grado dell'istruzione è importante sotto due punti di vista. Innanzitutto da quello dell'impostazione pedagogica di tale scuola, che non può più essere concepita come una casa di cu-

stodia dei bambini dai 3 ai 5 anni, ma come un istituto educativo di particolare delicatezza ed importanza; poi, da quello dell'attuazione costituzionale, poiché, se « la Repubblica istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi », ne consegue, come da tempo noi andiamo affermando, che l'istituzione e lo sviluppo della scuola materna statale sono un adempimento costituzionale che non ammette discussioni né ritardi.

Ci compiacciamo che così autorevolmente questa tesi sia stata oggi accolta dall'onorevole ministro. Le conseguenze pratiche che devono discenderne ci sembrano chiare: legge istitutiva della scuola materna statale, finanziamenti adeguati, istituzioni di scuole sufficienti per la formazione delle maestre d'asilo.

L'argomento ci porta a far subito alcune affermazioni precise in merito al piano di sviluppo ed alle condizioni in cui si è venuto a trovare nel corso del dibattito davanti all'VIII Commissione. Quando un nostro emendamento al Senato introdusse un articolo relativo, appunto, all'istituzione della scuola materna statale, si gridò da più parti allo scandalo, come se si fosse, in qualche modo, voluto attentare a qualcosa di riservato, di sacro. Direi, anzi, che proprio intorno a questo problema si è quasi simbolicamente concentrato il dibattito circa la liceità costituzionale di alcune norme del piano.

E invero, sia che si tratti di scuola materna, sia che si tratti di assistenza e di borse di studio, sia che si tratti di edilizia, le difficoltà incontrate dal piano nel suo *iter* parlamentare dal giorno della sua presentazione oramai lontano (22 settembre 1958), erano di una sola natura e riguardavano il rapporto della scuola pubblica con quella privata. Certo, anche altre ragioni hanno contribuito a queste difficoltà: l'impostazione tecnica del provvedimento e quindi la sua prevedibile efficacia pratica presentano vistosi difetti; ma alla correzione di essi le varie parti politiche, e particolarmente la nostra, hanno cercato e cercheranno di contribuire con la migliore volontà, ottenendo o proponendo in sede di Commissione emendamenti che noi riteniamo di notevole importanza.

La difficoltà reale, dunque, era e resta di carattere politico. Ed è la stessa che occorre rimuovere se, come è nel comune interesse e nella comune volontà, vogliamo consentire con la massima rapidità possibile che gli investimenti previsti dal piano abbiano luogo.

Noi crediamo che sia stato un errore politico da parte della democrazia cristiana tentare di abbinare al piano della scuola la solu-

zione, più o meno surrettizia, del problema di fondo che attiene alle condizioni giuridiche della scuola paritaria. Il problema esiste, ma già la Costituzione indica la via per risolverlo: « La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse... eccetera » (articolo 33).

È dunque alla legge paritaria, che il nostro Parlamento dovrà liberamente discutere e votare, che è lecito connettere ogni altro problema che riguarda la scuola non statale; non al piano di sviluppo. Immaginare che fosse possibile seguire un'altra via è stato un errore, forse un'ingenuità.

Come uscirne? Onorevoli colleghi, non credo sia facile né lecito rigettare su di noi, sull'opposizione parlamentare, la responsabilità di questa situazione. Da molto tempo noi andiamo ripetendo che l'unica strada per uscirne è quella di stralciare dal piano tutti i provvedimenti che abbiano attinenza con una materia che non lo riguarda, il rapporto scuola pubblica-scuola privata, e di fare di esso uno strumento di sviluppo della scuola pubblica. La crisi, di cui ogni giorno parliamo, è della scuola pubblica: è ad essa che si deve urgentemente porre rimedio.

La responsabilità che voi, partito di maggioranza relativa, avete di fronte al paese, riguarda in primo luogo la scuola pubblica, che a voi non può stare a cuore meno che a noi. Stralciare non vuol dire accantonare: vuol dire rinviare ad altra sede quello che inopportuno è stato inserito in una sede non propria.

Se alle dichiarazioni del ministro in materia di scuola materna un senso politico deve essere dato, a noi sembra che nessun altro senso possano avere se non il riconoscimento leale e coraggioso che la strada da battere è questa. Ed è appena il caso di aggiungere qui che da parte nostra non si chiedono, per l'approvazione e per il rapido svolgimento dell'*iter* legislativo del piano, condizioni di natura politica generale, quali quelle proposte poco fa dall'onorevole Grilli; noi poniamo semplicemente condizioni di politica scolastica, che sono connesse con l'attuazione costituzionale. Ed è questa la condizione alla quale subordiniamo il nostro appoggio al rapido compimento dell'*iter* parlamentare di un progetto di legge che riteniamo di grande importanza.

L'immobilismo della situazione scolastica italiana di fronte alla formidabile pressione di una società in sviluppo, è testimoniato ancora una volta da questo bilancio che non pre-

senta in realtà, nonostante il lodevole, faticoso tentativo del relatore di dimostrare il contrario, assolutamente nulla di nuovo rispetto al passato. Alcune innovazioni, vorrei dire alcune improvvisazioni, della precedente gestione del Ministero della pubblica istruzione — come quella degli ispettorati — sarebbe bene che non vi fossero state e mi auguro siano rapidamente riassorbite. L'incremento di 47 miliardi, dovuto per la maggior parte ad aumento delle spese per il personale, non modifica il rapporto dell'incidenza della spesa per la pubblica istruzione rispetto alla spesa generale dello Stato, ed è questo che conta. Finché questo rapporto non segnerà un radicale mutamento, la situazione non uscirà dall'ambito della normale amministrazione, cioè dall'immobilismo organico in cui si dibatte la situazione della nostra scuola da anni.

Ma vi è un fatto che dobbiamo denunciare, ed è l'accantonamento, negli ultimi due esercizi, rispettivamente di 47 e di 70 miliardi per provvedimenti legislativi straordinari in corso. Si dice che questi accantonamenti siano fatti in previsione dell'attuazione del piano e che, in tale previsione, il Tesoro si rifiuti di procedere ad ulteriori ancorché urgentissimi stanziamenti per la scuola. Ma cosa significa, onorevole ministro, tutto questo? Forse che noi potremo assistere all'accantonamento, anno per anno, di somme sempre più cospicue che risulterebbero inoperative, perché l'impostazione politica del piano contiene un errore che non si ha il coraggio di riparare?

La cosa è così assurda che, di fatto, l'amministrazione ha già cominciato largamente ad attingere a questi accantonamenti, in forma tuttavia alquanto misteriosa e perciò assai criticabile. Del resto, se si istituiscono nuove scuole che richiedono organici, se si istituiscono cattedre di lingua straniera, da dove si preleveranno i fondi se questi provvedimenti sono tutti legati al piano della scuola? A noi sembra francamente non realistico, anzi chiaramente colpevole, tenere inutilizzati stanziamenti ingenti che potrebbero essere spesi immediatamente, e chiediamo, se non si vorrà svincolare rapidamente il piano dell'elemento spurio che ne ha ritardato l'iter parlamentare, che si proceda fin dal prossimo esercizio a incrementare quei capitoli ordinari la cui dilatazione era prevista dal piano, valendosi intanto dell'accantonamento di oltre 200 miliardi che dovrebbero essere disponibili alla fine del nuovo esercizio.

L'altro protagonista assente da questo dibattito è, come dicevo all'inizio, la scuola per il completamento dell'obbligo.

Ci è giunta voce — che non sappiamo quanto fondata — che il ministro studierebbe la possibilità di ritirare il progetto che giace all'altro ramo del Parlamento, quel progetto che ha suscitato, per la sua ambiguità e le sue contraddizioni, larghe critiche in ogni settore, per sostituirlo con un progetto che affronti finalmente con coerenza e decisione il problema di una scuola per il completamento dell'obbligo veramente unica ed eguale per tutti, generalmente ed efficacemente formativa.

Dalla soluzione di questo problema dipende — a catena — la possibilità di risolvere tutti gli altri problemi che attengono alla nostra scuola secondaria: né si può pensare di avviarne la soluzione in modo empirico attraverso la disordinata proliferazione di scuole già denunciata ieri dal collega onorevole Badini. Intanto, ci rallegriamo della decisione dell'onorevole Bosco di sospendere la creazione di quelle « seste clandestine » che negli scorsi anni hanno pesato sul bilancio dello Stato in modo assai cospicuo a tutto danno dello sviluppo così della scuola elementare come della scuola media. (E vogliamo augurarci che cessi il sistema di impegnarsi in iniziative che non abbiano una chiara e garantita fisionomia giuridica, come è stato appunto il caso della scuola post-elementare. Soltanto nel 1959-60 se ne istituirono, in sostanza *extra legem*, ben 2003, forse più allo scopo di ovviare per questa strada alla disoccupazione magistrale che non a quello di offrire ai nostri ragazzi una nuova ed utile possibilità d'inserimento scolastico. Circa la creazione a ritmo accelerato di nuove scuole medie e di avviamento, riteniamo che possa essere questo un sistema empirico per avvicinare il momento della istituzione, in ogni comune, della scuola per il completamento dell'obbligo. Ma perché, allora, non affrontare decisamente la questione di fondo evitando che queste istituzioni avvengano nel clamoroso disordine in cui sono avvenute, senza organici, senza sedi, senza capi d'istituto? La scuola non si amministra con spirito scapigliato ed avventuroso, ma con piani precisi, mete chiare, strumenti adeguati.

Quanto all'iniziativa che l'onorevole ministro ha annunciato di 400 scuole medie uniche di tipo sperimentale, pur comprendendo lo spirito che muove questa iniziativa, ci sia concesso di esprimere le nostre perplessità. La scuola dell'obbligo ha da rispondere a due essenziali requisiti: stroncare ogni discriminazione di classe; offrire una educazione di base fondata su alcune fondamentali discipline

comuni e su una larga possibilità di scelte opzionali che consentano il libero sviluppo delle inclinazioni individuali (i cosiddetti « tronco comune » e « tronco opzionale »). Creare delle classi sperimentali si può, soddisfacendo tali necessità; in località, dunque, dove, coesistendo media ed avviamento, le due scuole vengano ad essere assorbite dalla nuova (che non deve presentarsi come « terza » rispetto a loro), con programmi che si fondino sulla essenziale ripartizione sopra accennata, e consentano ai giovani anche una valida assistenza nel lavoro pomeridiano. Ma anche soddisfatte queste condizioni, quale *iter* offriamo ai frequentatori delle classi sperimentali? Quali garanzie giuridiche? Essi non sono delle cavie, e bisognerà dunque porsi la questione della posizione che essi si troveranno ad avere uscendo dalle tre classi sperimentali per passare alle secondarie superiori.

Creda, onorevole ministro, non si risolve con palliativi il problema centrale della nostra scuola; né si può omettere la necessità che gli insegnanti della futura scuola dell'obbligo siano forniti di una più specifica preparazione tecnico-professionale, che potrà essere data loro da un obbligatorio e sufficiente periodo di aggiornamento.

Sulle altre iniziative prese dall'onorevole ministro al principio della sua attività di governo, non possiamo che condividere le opinioni largamente positive espresse ieri dal collega Badini, così in tema di calendario scolastico come in tema di insegnamento della storia, come in tema di aggiornamento degli insegnanti. Vorremmo, tuttavia, ripetere all'onorevole ministro che i criteri da lui enunciati lo impegneranno in una strada lunga e difficile e che solo percorrendola fino in fondo la volontà implicita nei suoi primi provvedimenti darà frutti non velleitari.

Estendere di 15 giorni il calendario scolastico, se ha senso, vuol dire muoversi verso una scuola che sia una scuola capace di andare incontro davvero alle esigenze dei ceti più poveri del nostro paese, per i quali la scuola non è un lusso né uno sport, ma è una imperiosa necessità di permanente tutela dei propri figli. Deve trattarsi di una scuola seria ma umana, rigorosa ma aperta alle nuove esperienze, nella quale — soprattutto — la personalità dei ragazzi trovi ogni possibilità di espansione, non motivo di permanente mortificazione. Vuol dire nuovi metodi di insegnamento, nuovo atteggiamento rispetto ai programmi, nuovo atteggiamento rispetto agli esami e ai famigerati « compiti a casa ». Vuol

dire avviarsi per una strada che conduce alla scuola di dieci mesi, al ripristino dell'autentico esame di maturità in luogo dell'exasperante nozionismo mnemonico, e quindi alla soppressione degli esami autunnali, all'assistenza scolastica pomeridiana agli alunni.

Porre il problema dell'aggiornamento degli insegnanti vuol dire, e l'onorevole ministro non l'ha nascosto, gettare le basi di una grande organizzazione permanente che in ogni angolo d'Italia consenta ai nostri insegnanti, troppo a lungo abbandonati a se stessi, di riprendere contatto con le moderne esigenze della cultura, con le scoperte scientifiche, con i nuovi metodi di insegnamento.

Ora, onorevole ministro, questa funzione non può essere esercitata, se vogliamo fare una cosa seria, che dalle università. Si dia pure ai provveditori l'incombenza della organizzazione e dell'amministrazione dei corsi, ci si valga pure delle esperienze raccolte dai centri didattici (la cui funzione, rispetto alla nostra organizzazione degli studi, dovrà pure essere finalmente chiarita), ma non si dimentichi che l'unica istituzione capace di dare garanzia di aggiornamento a livello scientifico è l'università. Né sfuggirà all'onorevole ministro la conseguenza che da tale impostazione deriva nell'ambito delle organizzazioni universitarie: l'aggiornamento richiama la preparazione degli insegnanti; e la preparazione degli insegnanti apre un grosso e decisivo capitolo della riforma delle nostre strutture universitarie.

Disporre lo studio della storia contemporanea e della storia della Resistenza negli istituti medi e in quelli universitari vuol dire, ancora una volta, una serie di conseguenze senza di cui si resta nel limbo delle buone intenzioni. Vuol dire modificare con coraggio la ripartizione dei programmi di scuola (riservando l'ultimo anno, in tutti gli istituti, al periodo che va dal 1870 ad oggi); vuol dire corsi di aggiornamento degli insegnanti per la scuola contemporanea; vuol dire favorire l'uso di sussidi audiotelevisivi nelle scuole sugli eventi del nostro più recente passato; vuol dire istituire nelle facoltà di lettere e filosofia e in quelle di magistero corsi di storia contemporanea, che i futuri insegnanti siano tenuti a frequentare.

Altre assicurazioni date dal ministro in sede di Commissione a me pare siano degne di essere ricordate in aula: quella, anzitutto, di voler compiere ogni sforzo per riportare nell'ambito delle competenze proprie del Ministero della pubblica istruzione numerosi adempimenti in materia d'istruzione, oggi di-

spersi tra vari dicasteri. Il problema dell'istruzione è un problema che va affrontato in modo unitario, con criteri validi per ogni settore. Ci auguriamo che l'onorevole Fanfani, che è uomo di scuola, seconderà i non facili sforzi del ministro in tal senso, vincendo ogni eventuale mentalità di « riserva di caccia » che possa manifestarsi in qualche settore. Così l'altra assicurazione circa l'opportunità di riassorbire nella competente direzione generale quell'ispettorato per gli esami che ha dato così disgraziata prova di sé, come tutte le improvvisazioni non fondate su una solida visione dell'amministrazione della scuola: ne ha fatto giustizia l'opinione pubblica, che ha potuto constatare come erano state formate le commissioni d'esame, quali temi scritti venivano dati nell'anno di grazia 1960 ai nostri ragazzi, quali assurdi risultati derivavano dalle prove di esame rispetto alle valutazioni delle scuole di provenienza. È questo un settore dei più delicati, onorevole ministro, che noi vorremmo pregarla di curare personalmente in avvenire: non deve più avvenire che si scavalchino, nella formazione delle commissioni, professori di ruolo di sicura esperienza con incaricati o stabilizzati o addirittura non laureati, forniti di raccomandazioni di ferro.

CERRETI ALFONSO. Questo non è esatto.

CODIGNOLA. Posso testimoniare. Nella mia Firenze, il professore di storia dell'arte in una regolare commissione di maturità non possedeva la laurea.

CAIAZZA. Sarà stato un aggregato. La competenza è dei presidenti di commissione.

CODIGNOLA. Intervenga allora il ministro dando disposizioni ai presidenti di commissione.

E bisogna anche affrontare, con un provvedimento radicale, il problema del membro interno, residuo di altri tempi, elemento di confusione e di squilibrio nella valutazione delle commissioni. Non vi è altra scelta che eliminarlo.

Chiediamo infine all'onorevole ministro che ripristini in tutti i settori la più rigorosa e assoluta regolarità dei concorsi. È sperabile, per esempio, che lo sfortunato progetto Medici, che è stato largamente emendato dalla Camera, non trovi altri ostacoli al Senato. Ma, comunque, i concorsi devono essere banditi indipendentemente dai progetti in corso di esame davanti al Parlamento. Così, una proposta di legge da me presentata unitamente alla onorevole Badaloni, approvata con notevole ritardo dal Senato, ha bloccato ingiustificatamente l'iter del concorso direttivo. Né

vi è alcuna ragione perché non si dia corso al secondo concorso per 5 mila cattedre di scuole medie da tempo preannunciato: indipendentemente dalla decisione del Consiglio di Stato, si potrebbe intanto procedere al bando.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Una decisione di questo genere sconvolgerebbe tutto.

CODIGNOLA. Ma costringerebbe a bandire nuovamente anche il concorso per le prime 5 mila cattedre. D'altronde, l'istanza mi pare così poco fondata, rispetto alla lettera della legge, che a mio giudizio potrebbero senz'altro essere messe a concorso le 5 mila cattedre residue, senza grave pericolo.

La gravità dei temi che si dibattono oggi in tutti i gradi della scuola media non può consentire per altro il silenzio, sia pure in un intervento che ha piuttosto il carattere di un promemoria per il ministro, sulla situazione delle università. È una situazione la cui serietà non è soltanto misurabile in aule mancanti, in cattedre deficienti, in insufficienza di assistenti e di attrezzature (il piano, o gli incrementi di bilancio di esso sostitutivi, potranno portare un sollievo a tali deficienze), ma anche in costume, in funzionalità, in strutture. So quanto sia difficile ad un ministro intervenire in questo settore. Ma la difficoltà deriva, essenzialmente, da una carenza legislativa.

Le nostre università sono tuttora rette dal testo unico 31 agosto 1933, aggravato e peggiorato dal decreto De Vecchi del 20 giugno 1935; queste norme rappresentano una contraddizione stridente con l'ultimo comma dell'articolo 33 della Costituzione che suona così: « Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato ». Ora non si può parlare di autonomia universitaria, né d'altronde il ministro ha la possibilità di fare, come pur gli compete, una politica scolastica anche nel settore degli studi superiori, se, ancora una volta, non si attua la Costituzione. Occorre urgentemente una legge-quadro che costituisca appunto la definizione ed il limite dell'autonomia universitaria, ma, entro questo limite, l'autonomia e l'autogoverno devono essere completi.

Al contrario, non s'interviene dove si dovrebbe intervenire, cioè sul sistema degli esami, sulla durata del calendario, sulla disgraziata sessione di febbraio, sulle incompatibilità fra professione e insegnamento, sull'impegno quotidiano di seminario, di gabi-

netto, di laboratorio che dovrebbe obbligare personalmente il docente a restare coi suoi studenti la maggior parte della giornata; e s'interviene dove non si dovrebbe, cioè nella particolare conformazione scientifica dei corsi di studio che appartengono e devono gelosamente appartenere all'autonomia universitaria.

L'onorevole Bosco ci ha fatto sperare che di piani di studio, autoritariamente elargiti con un'uniformità da caserma, a tutte le facoltà, non si parlerà più dopo i due già emanati. Onorevole Bosco, se si tratta di stabilire quale sia la funzione dell'università nella preparazione delle classi dirigenti, come si assicuri la formazione degli insegnanti, in che limiti sia ammissibile un *iter* universitario diretto alla formazione professionale distinto da quello per la formazione scientifica, se sia o non sia utile la creazione di istituti di alta formazione professionale diversi dalle facoltà ancorché sotto il controllo universitario, si tratta in ogni caso di problemi di struttura che vanno dibattuti in tutto il paese e portati in Parlamento; se si tratta di fissare i modi concreti attraverso i quali questi scopi istituzionali vanno raggiunti, allora non si tratta di competenza del Parlamento né tanto meno dell'esecutivo che possa disporre per decreto, ma si tratta di materia che tocca l'autonomia scientifica delle università.

Con particolare riferimento ai piani di studio per lettere e magistero, che sembrano totalmente ignorare le unanimi richieste di docenti, specialisti, pedagogisti, organizzazioni universitarie, gabellano per riforma la conservazione di posizioni paurosamente arretrate — per cui una generica cultura umanistica potrebbe fare a meno di un approfondimento metodologico, pedagogico e psicologico, componenti essenziali di un moderno insegnamento, e per cui la facoltà di magistero verrebbe mantenuta come facoltà *minoris juris* per la formazione degli insegnanti della scuola dell'obbligo — non vi è che un provvedimento da prendere: seppellirli rapidamente e riprendere il dibattito per una seria e radicale riforma a tutti i livelli e in tutti gli organismi opportuni.

Non vorrei terminare questo intervento, senza fare un cenno alle condizioni della nostra cultura per quanto riguarda le biblioteche ed il libro, richiamando l'attenzione dell'onorevole ministro su tre punti d'immediata attualità.

Le due biblioteche nazionali, di Firenze e di Roma, stanno morendo di asfissia, se non si provvede con provvedimenti d'ur-

genza. Esse stanno per perdere la loro funzione di centri culturali di primaria importanza. Il minimo che si può chiedere, per assicurare almeno la continuità delle collezioni, è uno stanziamento annuo, per dieci anni, di 50 milioni.

Un recente provvedimento di carattere doganale ha ulteriormente aggravato le condizioni della libera circolazione del libro straniero in Italia. Esso non soltanto continua ad essere soggetto a dogana, il che costituisce già una vergogna per il nostro paese, ma con provvedimento recentissimo si è disposta una nuova imposizione doganale, commisurata — *risum teneatis?* — con diverse aliquote ma con una media del 4 per cento, al peso-carta dei libri importanti! (*Commenti*).

Cosicché il funzionario della dogana che dovesse rispettare la norma formale che gli è impartita dovrebbe pesare ogni libro (e si tratta ovviamente di quintali di libri al giorno) e dovrebbe stabilire di quale carta si compone quel libro, poiché si è anche provveduto con estrema finezza bizantina a fissare aliquote diverse a seconda del tipo di carta su cui è stampato il libro.

RUSSO SALVATORE. Così si impiega tanta gente...

CODIGNOLA. Già, può essere un modo per diminuire la disoccupazione, come la scuola postelementare per i maestri!

Un altro caso, che si può definire inaudito, e su cui mi riservo tornare in altra sede, è quello della licenza d'importazione prescritta per i libri provenienti da tutti i paesi dell'est europeo e da altri paesi extraeuropei. Per l'introduzione di questi libri, le dogane richiedono una licenza d'importazione specifica, libro per libro, che ad esse giunge dal Ministero delle finanze, il quale a sua volta riceve disposizioni dal Ministero del commercio con l'estero.

Ma, a quanto mi è stato dato constatare, la trafila non si ferma qui, e giunge fino al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, il quale si riserverebbe il diritto di decidere, libro per libro, della sua idoneità a circolare in Italia, anche quando si tratti, pulcasi, delle edizioni classiche della *Teubneriana* di Lipsia! Invitiamo l'onorevole ministro, invitiamo il Presidente del Consiglio ad intervenire con l'energia che il caso richiede, per eliminare forme di discriminazione che fanno veramente disonore al paese, forme di censura preventiva che sono inconcepibili in un paese democratico.

Onorevoli colleghi, il bilancio che ci viene presentato non presenta sostanziali muta-

menti rispetto ai precedenti bilanci. Non vi sono quindi ragioni per modificare l'atteggiamento di sfiducia nei riguardi della politica perseguita fin qui dalla parte dominante in materia di politica scolastica. Le conseguenze di questa politica sono davanti agli occhi di tutti. Non vi è alcuna ragione perché noi modifichiamo quello che è stato finora il nostro giudizio.

Questo non vuol dire che il nostro voto abbia alcun carattere di pregiudizialità. Al contrario, seguiremo con estrema attenzione quanto il Governo uscito dal risveglio democratico di Genova saprà fare per avviare finalmente ad un concreto rinnovamento la nostra scuola. A quei provvedimenti, se e quando ci saranno, che sodisferanno almeno alcune delle fondamentali esigenze che ho avuto l'onore di prospettare, non mancherà il nostro incitamento ed il nostro consenso. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romanato. Ne ha facoltà.

ROMANATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non mi soffermerò sulle ragioni che hanno indotto ad abbreviare in questo modo la discussione di questo bilancio, e hanno costretto tutte le parti politiche a contenersi entro limiti estremamente ristretti. Quindi mi atterrerò anch'io alla concisione alla quale siamo stati pregati. Sarà una specie di corsa, onorevole ministro, sui vari temi, senza poterli approfondire, limitandomi solo a sfiorarli, anche perché, come già hanno detto tutti i colleghi che mi hanno preceduto, non mancherà l'occasione, quando discuteremo il piano della scuola, di tornare su quelli che sono i temi fondamentali della vita scolastica.

Questa premessa è doverosa, perché i discorsi che stiamo facendo stamane hanno indubbiamente il tono della superficialità. Vi è però la relazione, alla quale non si è fatto finora sufficiente riferimento, dell'onorevole Pitzalis: relazione seria, meditata, vasta, spesso coraggiosa, obiettiva e — me lo consenta l'onorevole Pitzalis — intelligente. Esprimo tutto il mio elogio al relatore, anche perché, abituato in passato a stendere qualche relazione, so quanta fatica esse costino, e in quanta indifferenza cadano spesso, anche in campo parlamentare. A questa relazione mi richiamerò nel corso del mio intervento.

Un'osservazione vorrei fare anzitutto sul sistema di discussione dei bilanci. I bilanci vengono presentati alle Commissioni e in aula come qualche cosa di intangibile, di sacro: è possibile spostare solo qualche vir-

gola, operare qualche storno di poco conto da un capitolo all'altro. Ora, è indubbio che discutere i bilanci dei vari ministeri dopo l'approvazione di quello generale della spesa mortifica lo slancio del Parlamento, non ci permette di agire con quella prospettiva che sarebbe nelle nostre aspirazioni. Pertanto le varie relazioni e i vari discorsi sono sempre elencazioni di richieste, qualche volta pianti, qualche altra lamenti sulla situazione; talvolta contengono elogi, sempre, comunque, cercano di impostare temi che affidiamo con fiducia all'avvenire. Però anche queste discussioni non sono inutili, non sono accademiche, perché agitano problemi e prospettano soluzioni che valgono per l'oggi e per il domani.

RUSSO SALVATORE. E rimangono almeno sulla carta.

ROMANATO. Sì, sulla carta del bilancio, che è la carta concreta.

Passando a trattare più specificamente l'argomento, noto, come già altri colleghi hanno fatto, che la spesa ordinaria e straordinaria è aumentata, rispetto all'esercizio precedente, di 47 miliardi, senza contare i 70 miliardi che sono accantonati sull'esercizio 1961 in vista dell'auspicabile approvazione del piano della scuola.

A questo punto vorrei anche rilevare che i 487 miliardi non rappresentano tutto quello che lo Stato spende per la scuola. Infatti, se aggiungiamo il notevole numero di miliardi che vengono erogati, sempre a fini di istruzione ed educazione del popolo, da altri settori governativi: dal Ministero del lavoro, dal Ministero dell'interno, dal Ministero della difesa, nonché da numerosi enti, tra cui alcuni importanti enti di riforma, da regioni, comuni, province, e consideriamo infine i lasciti ed i patrimoni universitari, il tutto per una somma che supera forse i 100 miliardi, dobbiamo concludere che complessivamente in Italia si spendono oggi per l'istruzione circa 600 miliardi; dei quali, come ben osserva il relatore, il 96 per cento è assorbito dalle spese per il personale, e soltanto il 4 per cento dalle spese per i servizi. La brevità del tempo ci esime da commenti riguardo a questa sbalorditiva percentuale, la cui eloquenza, del resto, è fin troppo evidente.

Si spende indubbiamente molto per l'istruzione in Italia. Possiamo allora concludere che è veramente tutto risolto, tutto fatto bene? Ritengo che le domande alle quali dovremmo rispondere, le domande veramente fondamentali, siano piuttosto queste: risponde oggi la scuola italiana alle necessità del momento?

Lo Stato ha adempiuto i suoi doveri in materia di istruzione? E, soprattutto, qual è il livello culturale raggiunto dal popolo italiano? Ecco il problema fondamentale ed ecco il criterio di valutazione, di sostegno ed anche di critica del nostro bilancio. Perché lo scopo della democrazia, di un regime democratico, la sua essenza, la sua stessa ragione d'essere è proprio data dall'aumentato livello culturale del popolo. Perciò il bilancio della pubblica istruzione, in qualsiasi paese, soprattutto democratico, deve essere alto, sempre più alto, se noi vogliamo che la democrazia si consolidi e prosperi, oltre che negli istituti, spesso artificiosi, nell'intimo della coscienza dei cittadini, perché allora soltanto la democrazia è veramente permanente e duratura.

D'altra parte, vorrei ripetere quanto ebbi occasione di dire altra volta: si affrontino coraggiosamente le spese per l'istruzione: è meglio, dicevamo in altre occasioni, spendere oggi per educare un bambino ed avviarlo fin dall'infanzia ad operare onestamente in seno alla società che essere costretti a spendere domani, e magari maggiormente, per redimere un delinquente, per assistere un incapace, per sistemare uno spostato. I denari risparmiati o lesinati sul bilancio della pubblica istruzione si disperdono (lo constatiamo noi e lo constatano tutti i paesi) poi in prigioni, in istituti di rieducazione, in forme varie di sussidi e di beneficenza, in opere talora inutili per disoccupati, che sono tali solo perché non ci siamo preoccupati di prepararli e di addestrarli al lavoro, in scuole popolari, che sono indubbiamente costose, si riducono, in ultima analisi, proprio sul terreno economico, nel peggiore dei risparmi, cioè nella riduzione della produzione, per cui il risparmio apparente, che si fa oggi, si risolverà domani in una spesa raddoppiata. È questa una amara constatazione che facciamo quasi ogni anno ed è più amara se pensiamo che l'eccesso di economia, specialmente negli anni passati (da tempo passati), nella spesa per l'istruzione in Italia è causa di un triste bilancio il cui prezzo non si valuta più in moneta, ma nella somma di dolori, di delitti, di mali, di miseria morale che la società paga sull'altare dell'ignoranza, della diseducazione e della impreparazione alla vita sociale.

Perché si abbia un'idea (si sono fatte qui tante critiche: l'onorevole Codignola ha parlato di immobilismo, l'onorevole Seroni ha detto che non è stato rinnovato pressoché nulla) di che cosa è la scuola, io amo ripetere,

definire il complesso scolastico italiano con questa espressione: l'esercito della scuola.

RUSSO SALVATORE. La riforma Gonella.

ROMANATO. Quando si pensa che ogni mattina in Italia, dalla scuola materna alla scuola universitaria, si muovono, fra insegnanti e discenti, oltre 12 milioni di persone (è la più formidabile mobilitazione che abbiamo nel nostro paese; e si muovono in silenzio, con umiltà, che è propria della scuola in genere e della scuola italiana in particolare), si ha la sensazione numerica di quello che è questa formidabile forza che è la scuola in Italia. E se a questo enorme patrimonio umano di docenti e di discenti aggiungiamo il complesso degli edifici, dei gabinetti, degli impianti, dei laboratori, delle attrezzature scientifiche, abbiamo veramente il grandioso panorama del settore a cui ella, onorevole ministro, presiede, che è quello della scuola e della pubblica istruzione.

Le cifre che si spendono sono notevoli, ma certamente non adeguate. Ed ella per primo, onorevole ministro, lo riconosce, ed il Governo è consapevole delle necessità della scuola. Sono giustificati gli aumenti stanziati, sia pure non cospicui, come sono altrettanto giustificate e legittime le continue e pressanti richieste anche della maggioranza.

Ma lasciate, onorevoli colleghi delle varie parti politiche, che rivendichiamo a questo punto una nostra paternità. Non abbiamo noi democratici cristiani una volta per primi agitato questi problemi? Ricordo che anni or sono, quando ero relatore del bilancio, parlando l'onorevole Alicata sulla scuola dell'obbligo fino al quattordicesimo anno, mi sentii dire: non preoccupatevi eccessivamente, perché in Russia, dopo 35 anni di regime comunista, solo ora (cioè, soltanto allora, alcuni anni fa) si sta affrontando il problema del completamento della scuola dell'obbligo.

Onorevoli colleghi, mi pare che noi in Italia lo stiamo affrontando notevolmente prima dei 35 anni.

RUSSO SALVATORE. Abbiamo, però, una bimillenaria civiltà!

ROMANATO. Ma vorrei dire della paternità nostra non solo nell'aver affrontato e in parte risolto, ma nell'aver impostato questi problemi: paternità nostra e dei governi democratici che si sono succeduti nel nostro paese. Mi riferisco proprio, onorevole Russo, all'inchiesta Gonella del 1947. Bene ha fatto l'onorevole Pitzalis a parlarne, e diffusamente. Furono anni di lavoro, di studio, di ricerca. Circa 400 o 500 mila persone collaborarono a quell'inchiesta che è ancora oggi

(come ella, onorevole ministro, per primo riconosce) una miniera inesauribile, un vanto non tanto per la democrazia cristiana, ma per la scuola e per l'intelligenza italiana. Non c'erano allora i mezzi per attuarla, ma il lavoro gigantesco è rimasto e rimane, e forse oggi non avremmo il piano della scuola (a parte i giudizi che su questo piano dalle varie sponde politiche si possono pronunciare) se non avessimo avuto quel lavoro intelligente e preparatorio, quel lavoro di studio compiuto dai governi democratici e dall'onorevole Gonella. Questo noi diciamo, e l'onorevole Pitzalis lo ha affermato nella relazione, per tutti i frettolosi (alludo ad ambienti non parlamentari) e improvvisati pionieri della scuola e delle riforme ed ai critici che sulle più opposte sponde si scagliano contro un Governo unicamente perché vuol fare.

Crisi della scuola, dice l'onorevole Pitzalis, e ne parla anche con parole indubbiamente audaci. Però vorremmo dire che quelle parole « crisi della scuola » vanno inserite in tutto il contesto della relazione. Soltanto allora esse acquistano il loro vero valore. Se si vuole parlare di crisi della scuola, bisogna precisare, come dice l'onorevole Pitzalis, che la scuola vive e opera in una società la cui evoluzione verso le forme più nuove ed impensate non è forse mai stata così rapida come ai nostri giorni, sia pure attraverso il travaglio di esperienze dure e talora dolorose, e la scuola inevitabilmente precede ed accompagna questa evoluzione e questo travaglio.

Ma va poi precisato che, se indubbiamente per la scuola molto è stato fatto, onorevole ministro (e ne diamo atto a tutti i governi precedenti), molto per la scuola resta ancora da fare. Ma il segno della sua vitalità mai sopita è dato da un tale fervore di vita, di propositi, di idee e di programmi, di iniziative e di attuazioni, che forse mai si era riscontrato nel passato; per cui quello che si è fatto per la scuola sul piano generale in questo primo quindicennio di vita democratica può apparire poco o moltissimo secondo il punto di vista da cui si giudica, perché, se senza dubbio è immane la mole del lavoro compiuto, altri immensi orizzonti di lavoro, lavoro non tutto ancora per ovvie ragioni sufficientemente precisato, già si delineano alla nostra mente.

In questo senso noi interpretiamo la cosiddetta crisi della scuola, per cui a certi accusatori di professione che su alcuni giornali quotidiani o periodici (non li nomino per rispetto del Parlamento), a certi pessimisti di

mestiere, più o meno prezzolati, a certe pubblicazioni con determinati titoli che sarebbe stato più opportuno togliere forse dalla circolazione...

RUSSO SALVATORE. Precisi a chi si riferisce.

ROMANATO. Credo che ella capisca a chi voglio alludere. Del resto, tali pubblicazioni sono cadute nel vuoto e nel disinteresse generale.

A costoro, dicevo, noi rispondiamo con la realtà dei fatti di quanto è stato compiuto e di quanto si sta per compiere. Ed agli accusatori di oggi (parlo di ambienti estranei al Parlamento) rispondiamo: provate a pensare alle vostre responsabilità che furono in un passato non lontano, ed alla situazione che proprio voi avevate provocato.

E se tali critici denunciano i mali e le carenze della scuola, pensino anche un momento a chi ha provocato queste carenze e ci ha lasciato questi mali che noi abbiamo così dolorosamente ereditato.

La prima mentalità che dobbiamo debellare e che va debellata è quella secondo la quale le spese per la scuola sarebbero spese improduttive. Quando si parla di problemi scolastici, quando si parla di eventuali aumenti al personale docente o dell'istituzione di nuove scuole, si crea un clima di eccitazione nazionale, si parla del pericolo dell'inflazione, si lamenta l'enormità della spesa. È inutile dire (lo hanno già fatto alcuni oratori che mi hanno preceduto) che la spesa per la scuola è quella più realmente redditizia e più economicamente produttiva. Noi ci domandiamo quale altra spesa sia così produttiva e risolutiva dei nostri problemi sociali come quella che si fa per la scuola e l'istruzione.

Con l'eredità che abbiamo avuto nel dopoguerra penso che, per quante critiche i colleghi facciano, non si poteva né si può pretendere che in quindici anni si potesse fare tutto e soprattutto si potesse far bene in un momento in cui tutto stava radicalmente rinnovandosi nelle strutture della società moderna. Abbiamo compiuto un lavoro immane, è inutile ripeterlo. E noi, che da tanti anni siamo al potere in mezzo a difficoltà di ogni genere, in mezzo a problemi grandiosi, in mezzo a richieste che venivano e vengono dai più disparati settori della vita nazionale, affermiamo che quella percentuale del bilancio alla quale alludeva l'onorevole Seroni, se non è prodigiosa, arriva pur sempre al quindici per cento circa della spesa totale dello Stato. Si consideri poi che saranno erogati ulteriori stanziamenti. Pensate soltanto alla situazione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

di alcuni anni or sono, e allora dovrete dare onestamente atto dello sforzo che si è compiuto.

Si è parlato da varie parti del piano della scuola. Esso è il grande protagonista assente da questa documentazione, come diceva con felice espressione l'onorevole Codignola. Noi speriamo che sia fra poco tempo il protagonista presente. Quel piano è stato un anno al Senato ed è da circa nove mesi alla Camera. Non vogliamo muovere accuse a nessuna parte politica. Notevoli divergenze di opinione su determinati punti del piano, crisi di governo che si sono così frequentemente succedute dalla primavera, hanno impedito che questo piano giungesse, come noi auspicavamo, alla approvazione. Comunque, l'onorevole ministro, in una conversazione di qualche giorno fa, comunicava che il piano prevede già una spesa che si aggira sui 1.512 miliardi.

E un'altra considerazione desidero fare. Questo Parlamento ha emanato dal 1945 ad oggi circa 1.600 provvedimenti legislativi nel campo della scuola. Se essi sono indice della cura e della solerzia del Parlamento per i problemi scolastici, sono però anche indice della mancanza che vi è stata, per le ragioni che abbiamo detto, di una visione unitaria, organica e generale dei problemi della scuola, che vanno da quelli della scuola materna a quelli dell'università. Al di là delle distinzioni e delle età, il problema scolastico è sempre lo stesso. Ed ecco, direi, l'origine del piano; ecco lo scopo per cui è stato presentato quel piano finanziario integrato dai disegni di legge sulla cui perfezione nessuno vuole giurare e che appunto per questo sono sottoposti all'esame ed alla discussione del Parlamento. Quello che importava ed importa, onorevole ministro, è tracciare la strada, il che si sta appunto facendo, per percorrerla poi fino in fondo, naturalmente graduando la soluzione dei problemi a seconda dei momenti e delle necessità più urgenti ed avendo sempre di mira la visione generale della scuola italiana.

Sempre restando nello schema del bilancio e della relazione Pitzalis, voglio ora soffermarmi brevemente sulla scuola materna. Attualmente in Italia esistono appena 16 mila scuole materne nei circa settemila comuni del territorio nazionale: tale numero appare ancora più esiguo, ove si pensi al numero dei comuni superiore ai centomila abitanti. Si tratta quindi di un problema di vastissime proporzioni in quanto occorreranno parecchie migliaia di nuove scuole materne, forse una decina di migliaia stando alle indicazioni for-

nite da un'inchiesta da noi accuratamente condotta.

Attualmente la scuola materna viene frequentata da un numero di bambini oscillante fra il milione e mezzo ed il milione e 700 mila, rispetto ai tre milioni e mezzo circa di bambini della corrispondente età.

Nulla di male se questi bambini rimanessero a casa, affidati alla custodia dei genitori, ma purtroppo così non è, poiché il padre è assente per ragioni di lavoro e la madre, per le necessità della vita moderna, è costretta essa pure ad andare fuori di casa.

Da una statistica condotta risulta che questi bambini sono affidati in parte a parenti, più spesso a persone di servizio (che in molti casi, in questo particolare settore, sarebbe meglio non vi fossero) e più spesso ancora, assai più di quanto non si creda, alla strada oppure a fratelli maggiori di pochi anni che dovrebbero custodire altri bambini pressoché loro coetanei. Si può dunque parlare, senza cadere nella retorica, di infanzia abbandonata: e si tratta di coloro che costituiranno le future generazioni. Il problema riveste dunque aspetti veramente drammatici.

Sono perfettamente d'accordo con quanti hanno rilevato che la scuola materna non può essere più concepita soltanto come luogo di raccolta e di assistenza dei bambini, essendo invece veramente scuola sacra, di formazione, di educazione, di bontà, di affetto e di amore; essendo, in una parola, scuola materna. Ma appunto per questo non possiamo essere favorevoli ad una completa statalizzazione della scuola materna, così come ha sostenuto l'onorevole Codignola, portando a sostegno della sua tesi, con una certa forzatura, alcune dichiarazioni del ministro Bosco.

Va tenuto presente il carattere particolare della scuola materna, che è nettamente distinta dalla scuola elementare e che, appunto perché materna, ha i caratteri della famiglia: e non si potrebbero certo statalizzare la famiglia e l'educazione familiare! (*Commenti a sinistra*). Il problema non sta tanto nello statalizzare, ma nel potenziare la scuola materna, e già il piano della scuola prevede un intervento dello Stato per ovviare alle attuali carenze.

In questo quadro, occorre definire la posizione giuridica ed il trattamento economico delle maestre di asilo e meglio curarne la formazione. Ma lasciate prima, onorevoli colleghi e onorevole ministro, che noi esprimiamo da questi banchi, senza essere accusati o sospettati di clericalismo, la nostra ammirazione e la nostra riconoscenza per coloro

che, non importa se religiosi o laici, hanno finora amorosamente curato milioni di bambini, in mezzo a indicibili difficoltà di varia natura; per coloro che, obbedendo soprattutto al comandamento della legge morale e con spirito di autentica abnegazione, si sono dedicati da anni a quest'opera quando lo Stato era completamente assente e del tutto insufficiente. (*Applausi al centro*). Credo che il plauso del Parlamento italiano possa essere obiettivamente rivolto a questi pionieri. Li dimenticheremo, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, quando avremo, secondo il vostro concetto, statalizzato la scuola, ma ricordiamoli oggi in questo loro eroismo.

Il 50 per cento della spesa del bilancio va alla scuola elementare. È più che legittimo. Vorremmo raccomandare all'onorevole ministro l'approvazione dello stato giuridico del personale ispettivo, direttivo e insegnante come è previsto dal disegno di legge n. 2094. Vorremmo inoltre raccomandare ulteriori finanziamenti alle scuole speciali per minorati fisici e psichici e per i sordomuti. Proprio chi vi parla, per i contatti di carattere legislativo che ha con il mondo dei sordomuti, data la sua carica di vice presidente del gruppo parlamentare « amici dei sordomuti », sa quanto recuperabili siano questi poveri disgraziati e quanto essi siano desiderosi di lavorare.

Una raccomandazione desidererei fare a proposito della riliquidazione delle pensioni ai maestri collocati in riposo anteriormente al 1° luglio 1956. Ricordo che nella scorsa legislatura fu presentata una proposta di legge, data la evidente sperequazione. Ora, a questo riguardo, vi è stata una sentenza del 1° aprile scorso della seconda sezione della Corte dei conti, ed esiste una proposta di legge firmata dagli onorevoli Buzzi, Rampa ed altri: desidereremmo che il provvedimento diretto a sanare questa situazione fosse rapidamente discusso ed approvato.

Per la scuola popolare è previsto un aumento, nel bilancio di quest'anno, di circa 210 milioni rispetto all'esercizio precedente. La scuola popolare è la matrice della lotta contro il semianalfabetismo e l'analfabetismo di ritorno. Ai critici che fanno le polemiche fuori di quest'aula vorrei dire che ci hanno lasciato sette milioni di analfabeti nel 1945, quando noi sorgemmo miracolosamente al clima di libertà. Ora, chi ha ingaggiato questa lotta contro l'analfabetismo? Se i dati risultano esatti, oggi abbiamo, rispetto ai cinque milioni e mezzo di analfabeti secondo le statistiche del 1951, soltanto due milioni di anal-

fabeti. Certo non abbiamo creato degli scrittori, ma per lo meno abbiamo insegnato a leggere ed a scrivere. E un paese non è civile finché ha un solo cittadino incapace di leggere e di scrivere.

Le scuole popolari servono anche per la lotta contro la disoccupazione. In questi anni sono stati fatti 150 mila corsi. Ma sarà bene continuare la battaglia per sconfiggere definitivamente l'analfabetismo. La pubblica opinione non si accorge di questa gigantesca battaglia che viene condotta contro, forse, la maggiore zona depressa del nostro paese che è costituita dall'analfabetismo esteso dalle Alpi alla Sicilia. Si continui quindi in questa battaglia.

La scuola secondaria inferiore costituisce un grosso problema. Esiste un progetto Medici nei riguardi del quale si sono levate le accuse dell'onorevole Codignola, il quale mi è parso sostenitore della scuola unitaria. Il progetto Medici prevedeva la scuola unica con differenziazioni interne e possibilità opzionali.

Guardi, onorevole Codignola: qualunque siano le nostre tesi personali su questo tema, ritengo che occorra procedere con estrema cautela. Ecco perché ella, onorevole ministro, ha fatto bene a creare quelle 100-200, al massimo 300 classi sperimentali, che danno la sensazione dell'impegno e della serietà con cui sta affrontando questo problema.

La scuola dell'obbligo è una scuola di formazione, ma è soprattutto una scuola di scoperta e di approfondimento delle attitudini e delle inclinazioni del bambino. Vorrei ricordare qui una frase del ministro Gonella, citata anche dall'onorevole Pitzalis: « Non un'identica scarpa per ogni piede, ma ogni piede bisogna che abbia la sua scarpa ». È un'affermazione che va tenuta presente nell'impostare il problema della scuola secondaria inferiore. Comunque, di tutto ciò discuteremo: è all'esame del Senato un disegno di legge, sul quale potremo presentare emendamenti; lo stesso Governo potrà eventualmente presentare altre proposte in materia.

Non precipitiamo soluzioni e decisioni: ecco ciò che è importante. Per questo ribadisco la mia approvazione alla sua cautela, onorevole ministro, per l'esperimento fatto; non precipitiamo soluzioni e decisioni; pensiamoci bene, anche perché dovremo trovare dei docenti specializzati per questa funzione, al di là delle polemiche inopportune scatenate tra il settore della scuola secondaria e qualche settore della scuola elementare.

Sulla scuola superiore il discorso sarebbe troppo lungo. Una parola vorrei spendere per i licei classici. Non è intenzione di nessuno di toccarli: vorrei che restassero, salvo piccole sfumature di ritocco, inalterati; sono stati, sono e rimarranno la grande scuola italiana, da cui sono usciti indubbiamente in tutti i campi, non soltanto umanistici o classici, ma della scienza e della tecnica, gli uomini migliori del nostro paese. È una scuola che vanta tradizioni di nobiltà, che tornano ad onore del popolo italiano. Ed io ritengo, onorevole ministro, che la ragione della forza dei licei classici risieda proprio, oltre che nella bontà della loro impostazione, nel fatto che sono rimasti per decenni inalterati nelle loro strutture. Ecco perché noi diciamo: riformiamo pure altri settori della scuola, ma siamo estremamente cauti in questo settore.

Una parola sugli istituti professionali. Le cifre che ci fornisce il relatore sono preoccupanti: 208 istituti tecnici, 280 scuole tecniche, 242 scuole professionali. Ma se consideriamo gli alunni, abbiamo di che spaventarci: 251 mila alunni negli istituti tecnici, 36.000 nelle scuole tecniche, 33.000 nelle scuole professionali. Io non amo eccessivamente le cifre, ma in questo caso esse ci rappresentano una realtà spaventosa, specialmente in vista del piano della scuola e dello sviluppo che vogliamo dare all'istruzione professionale nel nostro paese.

Per questo, signor ministro, ritengo che, contemporaneamente all'approvazione ed alla applicazione del piano della scuola, occorra fare un'intensa opera di propaganda, di convinzione e di educazione, attraverso la stampa, la radio e la televisione, nei riguardi dell'opinione pubblica, allo scopo di eliminare quell'assurda mentalità secondo cui sarebbero nobili certe professioni e ignobili o meno nobili altre; sarebbe aristocratico e lucroso soltanto fare il medico o l'avvocato e invece disonorevole fare l'operaio. Altrimenti vi sarà il pericolo che istituiremo scuole professionali e non troveremo gli alunni disposti a frequentarle.

Noi siamo stati, con il compianto onorevole De Gasperi, fra i pionieri dell'unità europea, e fra le clausole del trattato del mercato comune ve ne è una che prevede lo scambio della manodopera. Ebbene, noi rischiamo di essere gli ultimi a goderne i benefici, se rapidamente non provvederemo a creare operai specializzati attraverso le scuole professionali. Per questo occorre fare un'opera preliminare di propaganda presso le famiglie, affinché comprendano l'importanza e la nobiltà del-

l'istruzione professionale. Del resto, il principio base dell'istruzione professionale è questo: l'istruzione tecnica porta al progresso economico e produttivo, che automaticamente comporta l'elevazione sociale del paese. Una raccomandazione, onorevole ministro, vorremmo farle perché in questo settore si coordini l'attività con gli altri ministeri, in particolare con il Ministero del lavoro.

E un'ultima raccomandazione desidero rivolgere sempre nel campo della istruzione professionale per quanto riguarda la iniziativa privata: la si lasci fare, la si incoraggi, soprattutto, perché le scuole professionali sono scuole che devono trasformarsi direi di anno in anno. L'onorevole Franceschini è particolarmente versato in questa materia per i viaggi compiuti e gli studi fatti. Devono essere fatte tutte le esperienze, le più aggiornate; si può dire settimana per settimana queste scuole devono essere aggiornate. Quindi, lasciamo che l'iniziativa privata si svolga nel campo dell'istruzione professionale e prendiamo contatti con essa per apprendere tutto ciò che potrà essere utile alle nostre scuole.

Trascuro il problema dei libri di testo. Raccomando soltanto che siano evitate le inutili spese che si ripetono ogni anno, bloccando ad un certo punto per almeno tre anni le edizioni di determinati libri, allo scopo di porre freno a quel dispendio che si ripete ogni anno e che tanto pesa sulle famiglie.

Ci compiaciamo del ritocco effettuato al calendario scolastico, non tanto perché si sono prolungati i giorni di lezione e ridimensionate le vacanze, quanto per il principio che ella, onorevole ministro, ha inserito (il calendario potrà poi essere rivisto più radicalmente dopo l'esperienza che sarà stata fatta) del contatto della scuola con la vita: ottima la idea delle visite ai musei, agli impianti agricoli, agli impianti industriali, alle gallerie. In altri termini, occorre intensificare l'osservazione della vita del passato con quella del presente.

Così, noi siamo sodisfatti dell'iniziativa di introdurre nell'insegnamento della storia del nostro paese il periodo fino alla Resistenza, vorremmo aggiungere, come altri hanno fatto, fino alla Costituzione, perché non si può studiare la Resistenza, non si può capirla se contemporaneamente non si conosce la nostra Costituzione. Vi sono state delle polemiche di stampa inopportune, ma non si può ignorare la nostra storia, quella passata e quella più recente. La faziosità eventualmente sarà in chi insegna, ma noi abbiamo troppa fiducia nel corpo insegnante per non credere che esso si atterrà nell'insegnamento della storia anche

contemporanea su un piano di obiettività e di serietà al quale tutta la nostra scuola è stata da sempre abituata.

Un'altra cosa io vorrei segnalare, onorevole ministro: l'insegnamento delle lingue straniere. Al di fuori degli specifici licei linguistici, di cui raccomandiamo la più urgente creazione, nelle nostre scuole è necessario veramente insegnare le lingue straniere in modo, soprattutto, che gli alunni imparino un po' a parlare queste lingue, piuttosto che limitarci a far leggere loro classici che spesso non riescono a comprendere bene. I ragazzi devono saper parlare le lingue, almeno essere in grado di saper chiedere un'indicazione, l'indirizzo di un albergo, dove si trova un monumento celebre, e via di seguito.

Oggi che si hanno così frequenti contatti con tutto il mondo della cultura ed anche dell'economia, è necessaria la maggiore diffusione della conoscenza delle lingue straniere. Ricordo un convegno di docenti al quale partecipò anche l'onorevole De Gasperi: si era parlato di tutto e, come accade tra insegnanti, si era discusso raggiungendo anche i vertici dell'alta speculazione; l'onorevole De Gasperi alla conclusione del convegno disse con la concretezza che gli era abituale: va bene tutto, ma io vi raccomando, soprattutto, di insegnare le lingue straniere ai giovani.

Raccomandiamo altresì i corsi di aggiornamento degli insegnanti. L'onorevole Pitzalis ha parlato del trattamento economico. Non vi è dubbio che questo debba essere riveduto, non diciamo oggi ma al più presto, non appena il Governo si trovi nelle condizioni di poterlo fare. E ancora una volta qui ci troviamo in polemica con l'onorevole Codignola, almeno io credo, per quanto riguarda il problema degli insegnanti in relazione ai concorsi ed ai fuori ruolo. Ho al riguardo le mie idee e non pretendo che siano perfette né che siano condivise, né desidero cogliere questa occasione per trattare a lungo questo problema. Dico soltanto questo: concorsi sì, ma prima bisogna risolvere il problema dei fuori ruolo. Abbiamo in Italia 65 mila insegnanti fuori ruolo, 38-39 mila in ruolo.

Questa è la realtà inconfutabile.

Né l'onorevole Codignola mi dirà che il problema si potrà risolvere attraverso i concorsi, con il sistema con cui sono fatti oggi. Questo sistema andava bene quando la scuola era poco affollata, i concorsi si facevano ogni anno, pochi erano i candidati ed unica la commissione. Ma oggi siamo di fronte a 150 mila domande, di fronte a commissioni che si sdoppiano e si proliferano in 10-15 sotto-

commissioni, togliendo al giudizio quella unità di criterio di valutazione che è non ultima garanzia della serietà di un esame. Abbiamo assistito a certi colloqui che erano semplicemente ridicoli. Mi domando se questo sia il criterio infallibile per selezionare gli insegnanti della scuola italiana.

Onorevole Codignola, ho inteso porre qui soltanto il problema senza risolverlo. Credo che sia preferibile avere insegnanti che hanno conseguito l'abilitazione, che hanno otto o dieci anni di insegnamento con ottima qualifica, che hanno affinato la loro cultura a contatto con la scuola, con le famiglie, con i fanciulli, che quindi non debbono essere sottoposti al vaglio di un ulteriore esame. Essi insegnano già e lo Stato li ha stabilizzati, ma non li pone in ruolo. È una anomalia unica che si manifesta solo nel settore della pubblica istruzione. O si adotta il criterio più rigido e chi non supera i concorsi non può insegnare, o si giunge, come noi auspichiamo ed abbiamo proposto in nostre iniziative legislative, un criterio più morbido ed intelligente per l'assunzione nei ruoli del personale docente. Sono state presentate varie proposte di legge da tutte le parti politiche. Onorevole ministro, noi gradiremmo avere in proposito i suoi consigli e i suoi suggerimenti. Noi intanto unanimemente o a maggioranza e minoranza le presenteremo i risultati dei nostri studi per la soluzione di questo problema.

Sulle università ha parlato ieri sera l'onorevole Rivera. Noi vorremmo denunciare un certo scadimento del costume universitario, direi del costume morale, se la frase non è troppo pesante, un certo rilassamento, che da anni andiamo segnalando e che si va aggravando nel sistema della vita universitaria. Diamo atto all'onorevole Pitzalis di avere denunciato questa situazione con estremo coraggio. Abbiamo docenti universitari ordinari che fanno di tutto fuorché il loro dovere di insegnanti, dedicandosi a collaborazioni che non so quanto abbiano di scientifico e quanto invece di speculativo.

Bisogna che sia rinsaldato il costume morale senza il quale, onorevole ministro, andranno declassandosi sempre più i nostri istituti superiori ed universitari che fino a parecchi decenni fa rappresentavano una delle glorie non solo dell'Italia, ma del mondo intero. Occorre dare fiducia e soprattutto prestigio ed autorità ai rettori magnifici perché facciano osservare da tutto indistintamente il corpo docente universitario le leggi, i regolamenti, i programmi, le disposizioni; occorre

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

che i professori siano presenti agli esami, che non si facciano i soliti giochetti delle dispense più raccoglittiche, fatte in collaborazione, magari vendute a prezzo basso; i professori debbono essere quotidianamente presenti nelle università e soprattutto debbono insegnare, con la loro quotidiana presenza e assistenza, a studiare. Infatti, come diceva poco fa l'onorevole Codignola, non è l'imparaticcio che conta, quanto il metodo. Se i giovani avranno imparato il metodo di studiare nelle università, la cultura se la faranno poi col tempo. Ma il metodo di studiare nelle università italiane è difficile che si impari, e perciò diciamo ai docenti universitari, i quali spesso dettano legge sui mali e sulle deficienze della scuola elementare e secondaria, inferiore e superiore: non piangete troppo su colpe per le quali anche voi avete tanta e tanta responsabilità.

Nelle nostre università la ricerca scientifica e la preparazione professionale devono avere un posto di primo piano. Diceva poc'anzi l'onorevole Seroni che mentre nel passato l'Italia aveva un primato di poeti, scopritori, indagatori, ricercatori, scienziati, che erano la gloria e il vanto del nostro paese, oggi assistiamo invece attoniti a quello che stanno facendo altri paesi e segniamo il passo. Questo non per mancanza di capacità o di intelligenza (senza fare della retorica patriottarda, credo che lo spirito inventivo e creativo italiano non si sia, assolutamente spento), ma perché non è più concepibile il ricercatore isolato, lo scopritore che lavora da solo, come ai tempi di Leonardo o dello stesso Marconi. Oggi si lavora in *équipe*, nei laboratori, oggi si collabora tra gruppi interni e internazionali. Occorre quindi che i docenti universitari si pongano su questa strada e soprattutto vi incamminino i giovani.

ERMINI, *Presidente della Commissione*. La ringrazio per aver trattato questo problema.

ROMANATO. Un altro problema è quello delle borse di studio per le università e per i viaggi culturali all'estero. La cifra attualmente stanziata è di 70 milioni: una cifra assolutamente ridicola, che bisogna incrementare al massimo, per favorire soprattutto i contatti dei nostri giovani con i giovani degli altri paesi.

L'onorevole Rivera ieri denunciava l'affollamento pletorico nei grandi centri, sedi di università, e in contrapposto lo svuotamento esistente nei piccoli centri. Qui mi torna alla mente il problema dei fuori corso. Onorevole ministro, in Italia abbiamo attualmente

70-80 mila fuori corso. Se gli studenti lo sono perché lavorano, perché si dibattono in difficoltà economiche, ci stiano pure: essi meritano il nostro rispetto. Ma vi sono tanti e tanti figli di papà i quali da anni sono fuori corso e non si sa proprio per quale motivo. Arriviamo all'assurdo di bocciare un bambino nella scuola pubblica, e continuiamo invece a tenere nelle nostre università questi borghesoni, questi « vitelloni » solo perché continuano a pagare le tasse. In realtà, costoro costituiscono un inutile e dannoso fardello per le università e corrompono i giovani che con serietà iniziano la vita universitaria. (*Applausi al centro*).

Tante volte abbiamo trattato questo argomento, ma penso che non sia male ripetersi: il problema dovrà essere seriamente esaminato e possibilmente risolto, onorevole ministro.

Onorevole Codignola, ella ha trattato il problema della scuola non statale e ne ha proposto lo stralcio dal piano. Anche l'onorevole Seroni si è occupato dell'argomento, con la stessa tesi. Permettetemi di non essere d'accordo. La scuola è unica, sia essa di Stato o non di Stato: dobbiamo averne sempre una visione unitaria e organica. Come si fa a stralciare la scuola non di Stato? Se parliamo di eventuali problemi particolari, problemi relativi al finanziamento, alle sovvenzioni, alle borse di studio, potremmo anche essere d'accordo, ma non possiamo stralciare la scuola non di Stato dal piano decennale.

Onorevole ministro, non posso non compiacermi di quanto ella ha fatto per la tutela del paesaggio e del nostro patrimonio artistico. Particolare cura dovrebbe essere data agli scavi: in Italia talvolta non sappiamo se siano più rilevanti i patrimoni artistici esistenti in superficie o piuttosto quelli esistenti ancora nel sottosuolo. Nella mia provincia, ad Adria, si scava per le fondazioni di una casa e si trovano stupendi oggetti di civiltà etrusca che vanno disgraziatamente dispersi.

BOSCO, *Ministro della pubblica istruzione*. Bisognerebbe visitare, giacché ella tocca questo argomento, la mostra di Bologna, che è veramente eccezionale.

ROMANATO. Ci manca il tempo di trattare il tema dell'incremento della cultura e dell'arte. Osservo che solo un milione e 200 mila lire sono previsti per premi agli artisti, quando invece si spende assai di più per le mostre. Con gli artisti si fanno le mostre, ma con le mostre non si fanno gli artisti.

Una parola almeno vorrei spendere per lo snellimento dei servizi nel settore amministrativo del ministero e nei provveditorati. So che è sua intenzione far questo, onorevole ministro. Stipendi, assunzione in ruolo, inquadramento, scatti di stipendio, coefficienti, rimborso spese di esami: sono piccole cose che si potrebbero risolvere nel giro di un mese e che invece creano nell'attesa di anni malessere e malanimo nella categoria. Occorre decentrare ai provveditori agli studi tanti poteri, naturalmente fornendoli del personale specializzato.

Vi è un disegno di legge, attualmente all'esame del Senato sulla revisione degli organici dei provveditorati. Effettivamente si ravvisa la necessità di questa revisione solo che si consideri che vi sono oggi solo 45 posti di viceprovveditore: neanche uno, ma appena mezzo per ogni provincia italiana.

Uffici pronti, uffici sereni vorremmo, onorevole ministro, non freddi, burocratici, ma umani, che siano collaboratori della scuola, rompendo finalmente quella mentalità antagonista che v'è fra il corpo docente ed il settore amministrativo della scuola.

Mi avvio alla fine ricordando le parole del Presidente del Consiglio, quando annunciò il programma di Governo. In primo piano — finalmente un Presidente del Consiglio di questa sensibilità! — è posto il problema della scuola. Ne siamo particolarmente lieti, perché proprio qui è il segreto del successo di oggi e del benessere del domani. Se questo Governo dovesse badare anche solo a quest'opera — e così non sarà — in questi tre rimanenti anni della legislatura, avrebbe compiuto l'opera più benemerita nei confronti del popolo italiano e avrebbe reso all'Italia un servizio che nessun governo, in cento anni di vita nazionale, ha mai reso.

Noi parlamentari ci troviamo nella strana, imbarazzante situazione di avere ad un tempo il diritto di chiedere ed il potere di dare: così facciamo richieste che poi dobbiamo bloccare, accogliamo lamenti che poi rendiamo più flebili per impossibilità di andarvi incontro coi necessari finanziamenti. Eppure tra questo diritto e questo potere sta il compito dell'uomo politico; nel raggiungere l'armonia sta il segreto di una sana ed equilibrata economia e di una ordinata convivenza sociale all'interno dello Stato.

Riprenderemo comunque, onorevole ministro, questi argomenti tra poco (mi auguro), quando verrà in aula il piano della scuola: lo faremo serenamente, come abbiamo fatto

durante questa discussione e, onorevoli colleghi d'ogni parte, della destra, della sinistra, del centro, ascolteremo le idee altrui convinti che non siamo i soli depositari della verità ma che sempre e dovunque vi è un nucleo di vero e di utile. Se così faremo, forse troveremo anche sui punti sui quali oggi sembrerebbero esservi divergenze, accordi e convergenze più vasti e profondi di quanto le interessate polemiche di oggi non lascino credere.

E con questo spirito, con questo animo, direi di più, onorevoli colleghi, con questa certezza che ci apprestiamo a votare a favore del bilancio che ci è sottoposto; è con questo augurio che ci apprestiamo a discutere fra breve il piano della scuola, sperando soprattutto che le cose che si faranno, obbedendo a quei criteri di organicità di cui abbiamo parlato, siano semplici e chiare. Perché ci pare che la scuola abbia bisogno di poche leggi, ma estremamente chiare e semplificatrici; che si debba uscire da quella selva selvaggia che è la legislazione scolastica, da quella foresta inesplorata di disposizioni, circolari, regolamenti, interpretazioni che spesso sono più confuse della legge che si deve interpretare.

Termino con una doverosa parola di elogio per il corpo docente italiano che è la grande certezza, la forza morale, intellettuale e culturale della nostra scuola. Talvolta si legge sulla cronaca nera di un giornale che si è sparato contro un professore perché ha bocciato un alunno (l'episodio è recente); talvolta si grida allo scandalo per la presunta corruzione di un commissario di esame, e allora tutta la nazione si mobilita: ma si parla di scandalo, di corruzione proprio perché si tratta di casi isolati, per cui tutto questo in definitiva torna ad onore della categoria. In altri settori, infatti, lo scandalo è talmente eretto a sistema che non provoca più l'indignazione di nessuno.

Il corpo docente italiano, elementare, medio e superiore è passato indenne attraverso il vaglio e il travaglio di prove, di sofferenze, di miserie anche materiali: perché anche oggi si trova spesso nell'indigenza; non ne è stato scalfito da nessuna vicenda, ma sempre ha salvato la scuola. Abbiamo avuto ed abbiamo anche oggi — non lo si dimentichi mai — esempi luminosi di apostoli, oserei dire di missionari, che senza leggi, al di sopra e al di là delle leggi, hanno lavorato ed hanno compiuto opere grandiose nel campo della scuola — che fossero in abito talare o borghese non ha importanza — hanno socchiuso

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1960

nuove vie alla scuola, alla scienza, all'arte, al sapere.

Onorevole ministro, io le auguro che ella possa continuare con l'impegno, con la serietà, con la tenacia con cui si è posto al lavoro in questi primi mesi. Sia sicuro che ella e il Governo avranno in quest'opera tutto il nostro appoggio. Ma una precisazione voglio aggiungere: una legge buona è certamente utile alla scuola; una legge cattiva può danneggiarla; ma un insegnante buono — come sono appunto gli insegnanti italiani nella loro totalità o nella stragrande maggioranza — salva sempre e comunque la scuola, quando la sente, come la sentono maestri e professori italiani: come libero e disciplinato fermento

di idee, come palestra di feconde iniziative, come finestra spalancata sulla vita e sul mondo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, rinviando ad altra seduta le repliche del relatore e del ministro.

La seduta termina alle 12,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI